



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Strategie di Comunicazione
Classe LM-92

Tesi di Laurea

Crimini e Televisione

La serializzazione dei delitti nei media

Relatore
Prof. Roberto Reale

Laureanda
Federica Depetro
n° matr. 1185378 / LMSGC

Anno Accademico 2018 / 2019

Indice

Introduzione	3
Capitolo I. Crimini in televisione: la serializzazione	7
1.1 Crimini nell'informazione	8
1.2 Crimini nell'infotainment e "Tv del dolore"	17
1.3 Crimini nella fiction	24
1.4 Televisione e crimini, una <i>visione</i> distorta: perché ne siamo attratti?	29
Capitolo II. Il carosello del crimine in tv	45
2.1 <i>Prima</i> del processo, ovvero <i>la ricerca di un colpevole</i>	45
2.2 <i>Durante</i> il processo, ovvero <i>il processo mediatico</i>	50
2.3 <i>Dopo</i> il processo, ovvero il crimine come <i>ricordo collettivo</i>	55
Capitolo III. Errata percezione del crimine in Italia: il legame tra crimine e paura	59
3.1 Politica e <i>paura</i> : uno strumento per il populismo	61
3.2 Il ruolo del sentimento al posto della ragione: le conseguenze	66
3.3 L'uso della <i>paura</i> in televisione, il punto della situazione	75
Capitolo IV. Crimini e Televisione: il questionario	79
4.1 Domande e risultati	79
4.2 Ulteriori riflessioni	93
Conclusioni	99
Bibliografia	105
Sitografia	107

Introduzione

«Il crimine è una cosa comune.
La logica è rara.
Tuttavia è sulla logica
che dovresti insistere.»
Arthur Conan Doyle

Crimini e Televisione.

Sono due parole che non è difficile immaginare assieme, vista la presenza imponente di crimini che ci travolge quando accendiamo la tv.

Non passa un giorno senza che i telegiornali ci ricordino di quel tale che ha ucciso la moglie, o di quella ragazza trovata morta e della quale si cerca l'assassino. Ne sentiamo parlare durante tutte le edizioni del tg e, quando il caso è coperto ancora da un alone di mistero, è molto probabile che continueranno a discuterne per molte settimane.

Allo stesso modo, i programmi di *infotainment*¹ ritagliano al proprio interno degli spazi in cui parlare di questi omicidi, invitando “esperti” a esprimersi sul caso. Non solo; in prima serata trovano sempre più posto veri e propri programmi creati *ad hoc* per parlare solo di delitti (un esempio ne sono *Quarto Grado*, *Amore criminale* o *Il terzo indizio*), aprendo le danze per quella che definiremo più avanti “tv del dolore”.

Anche la *crime fiction* ha assunto un tale seguito che ormai gli sceneggiati appartenenti a questo genere si sono moltiplicati in modo esponenziale nel palinsesto televisivo: trovano spazio su quasi tutte le reti e non più solo nel prime time (per non parlare della vasta offerta delle tv *on demand* al riguardo).

¹ Per semplicità, si riporta la definizione di infotainment dal vocabolario on line Treccani: infotainment <infôtéinmënt> s. ingl. [comp. di info(rmation) «informazione» e (enter)tainment «divertimento, intrattenimento»], usato in ital. al masch. (e pronunciato comunem. <infotéinment>). – Nel linguaggio delle telecomunicazioni, tipo di produzione, spec. televisiva, in cui la componente giornalistica viene alternata o fusa con lo spettacolo e il varietà.

Il crimine, in tutte le sue sfaccettature mostrate nella (e *dalla*) televisione, è stato trasformato in un vero prodotto mediale, e come questi viene trattato. È stata proprio la tv a modificarne l'essenza, portando i delitti ad essere *serializzati*. Non più storie di vita vera, con vittime e carnefici *reali*, ma fiction da gustare a puntate. Tanto che anche i protagonisti di queste vicende finiscono col perdere il proprio status di "persona" per diventare dei "*personaggi*".

È proprio da queste osservazioni che sono partita per l'idea della tesi, ovvero l'analisi di come i delitti vengano trattati all'interno dei vari format televisivi, il modo in cui sono stati serializzati e la ricerca di un possibile motivo per il quale sembriamo così tanto attratti da essi. C'è un collegamento tra la quantità di violenza che ci viene somministrata e le percezioni errate che noi italiani abbiamo della realtà²? Può la televisione, con il suo mostrarci insistentemente immagini e storie di crimini efferati, creare in noi un sentimento di *paura*?

Trovo che sia importante specificare per chiarezza espositiva che, quando parlo di televisione, in realtà intendo parlare delle *televisioni* al plurale: al giorno d'oggi, infatti, con la moltitudine di media televisivi presenti e usati da tutti noi (*pay tv*, *on demand* e *on the go*) non si può più tenere in considerazione solo la tv tradizionale.

Nei capitoli seguenti, quindi, mi addentrerò in un'osservazione via via sempre più approfondita dell'immagine del crimine all'interno dei mezzi televisivi, al fine di poterla meglio comprendere.

Dapprima analizzeremo le similitudini e le differenze di come i delitti vengono proposti al pubblico a seconda che si stia seguendo un telegiornale, un programma di infotainment della cosiddetta "tv del dolore", o un prodotto di crime fiction. Da qui, ci soffermeremo alla ricerca del perché le storie di atti criminali esercitino una tale attrazione sul pubblico.

² Secondo il recente sondaggio Ipsos *Perils of Perception* (2017).

Successivamente, dirigeremo l'attenzione verso il vero e proprio percorso del delitto nel mondo televisivo: dal suo ingresso, al processo mediatico nei salotti tv, per poi divenire infine parte integrante dei ricordi collettivi.

Arriva quindi il momento di affrontare l'argomento della *paura* e del come la televisione possa modificare la nostra percezione della realtà e del senso comune. La politica ha in questo una grande responsabilità, che fonda le proprie radici nel forte legame che ha con il mondo dei media.

Vedremo con quali metodi questa possa influire sulle nostre percezioni e quanto sia importante il ruolo della paura in tutto ciò. Allo stesso modo, sarà interessante mostrare come la televisione abbia permesso ai sentimenti di prendere il posto della ragione e discuterne gli effetti sulla società di oggi.

Nell'ultimo capitolo proporrò l'analisi di un questionario somministrato a un campione di ottanta persone, con domande riguardo gli argomenti trattati, per sondare le sensazioni del pubblico e fare qualche ipotesi in più.

Capitolo I. Crimini in televisione: la *serializzazione*

*«La morte resta l'unica pornografia della modernità,
perché ne costituisce uno degli ultimi tabù,
un film per soli adulti.»
Jean Baudrillard*

Accendendo la televisione, è sempre più probabile trovarsi davanti al racconto drammatico di un omicidio o di un crimine violento, sia esso menzionato in un'edizione del telegiornale o in uno spazio speciale dedicatogli in programmi di infotainment. I crimini hanno ormai occupato uno spazio quotidiano: risulta quasi impossibile passare un giorno senza trovarsi davanti a una tragedia perfino girando per i social network, dove si inseriscono notizie tratte da quotidiani o fatte girare da chi le ha vissute in prima persona o conosceva le vittime, divenendo poi drammi virali.

Televisione e internet hanno diversi pregi, uno dei più importanti è di certo quello di poter divulgare le notizie nel modo più veloce possibile tramite immagini oltre che con le parole. Ma da un po' di decenni a questa parte, le regole dei media e della comunicazione hanno preso il sopravvento anche sulle vicende più intime e dolorose, arrivando a unire serializzazione e drammatizzazione nel momento in cui si parla di crimini.

Ecco che il crimine diventa quindi un film; non più una tragedia reale con persone reali, ma uno sceneggiato da seguire col fiato sospeso fino a quando non si trova il colpevole e giustizia viene fatta.

Vero è che informazione, infotainment e fiction si occupano tutte di crimini violenti ma in modo decisamente diverso.

1.1 Crimini nell'informazione

Come precedentemente affermato, ormai è possibile dire che i crimini siano stati *serializzati*, intendendo per “serializzazione” l’accezione di «oggetti prodotti mediante lavorazione in serie»³. Pur non essendo letteralmente “prodotti” poiché “avvengono”, questi vengono resi appetibili per il pubblico seguendo lo stesso principio della serializzazione usata per le serie tv.

Ripetitività e ciclicità diventano il leitmotiv nel raccontare avvenimenti criminosi, che rispecchiano tutti le stesse caratteristiche: sono efferati (meglio se disumani), hanno per protagonisti persone comuni e spesso si svolgono in famiglia.

La cronaca nera occupa quasi sempre il primo posto nell’*agenda setting* dei telegiornali. Come mostrato da diversi studi presi ad esempio⁴, i notiziari italiani lasciano largo spazio alle notizie sui crimini violenti, più di quello che viene riservato allo stesso tipo di fatti di cronaca negli altri telegiornali europei. A differenza del modo nostrano di trattare queste notizie (ovvero al pari di crime fiction), nelle altre reti europee l’informazione è «limitata, nel tempo, all’evento e ai suoi effetti»⁵.

³ cfr. Vocabolario on line Treccani, alla voce “seriale”.

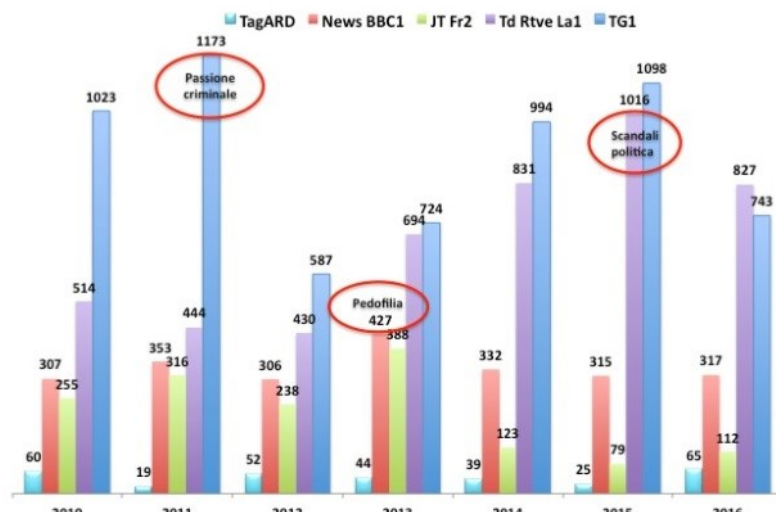
⁴ cfr. Rapporto sulla sicurezza in Italia e in Europa, Sesta indagine su percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza, gennaio 2013.

cfr. Rapporto sulla sicurezza e insicurezza sociale in Italia e in Europa, Decima indagine su percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza, febbraio 2017.

⁵ Bisogno A., *La tv invadente. Il reality del dolore da Vermicino ad Avetrana*, Roma, Carocci editore, 2015, p. 59

LA CRIMINALITA' NEI PRINCIPALI TELEGIORNALI PUBBLICI EUROPEI: DAL 2010 AL 2016 (RAI 1 per l'Italia, RTVELa1 per la Spagna, BBC ONE per la Gran Bretagna, FRANCE2 per la Francia e ARD1 per la Germania)

(Edizione di prima serata delle principali reti pubbliche europee, gennaio 2010 – dicembre 2016; in % sul complessivo delle notizie dell'agenda)



Img.1

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia per la Fondazione Unipolis, confronto 2005-2016 su una base di 15.302 notizie.

L'AGENDA DELL'INSICUREZZA NEI PRINCIPALI TELEGIORNALI PUBBLICI EUROPEI

(Edizione di prima serata delle principali reti pubbliche europee, confronto 1-21 gennaio 2017, in % sul complessivo delle notizie ansiogene)

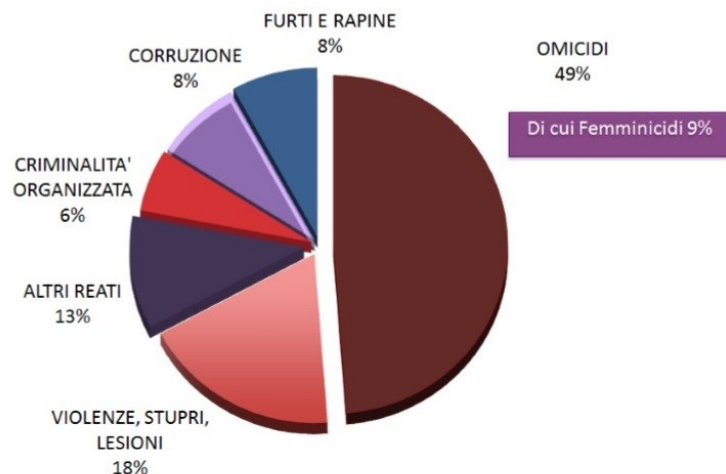
	I 5 TG	ITALIA	GERMANIA	GRAN BRETAGNA	FRANCIA	SPAGNA
CRIMINALITA'	36,4%	36,6%	18,2%	26,3%	17,2%	56,6%
TERRORISMO/NUOVE GUERRE	16,2%	13,9%	27,3%	13,2%	19,0%	16,9%
IMMIGRAZIONE	12,0%	13,9%	54,5%	10,5%	15,5%	2,4%
PROBLEMI DI SALUTE	11,7%	5,9%	0,0%	28,9%	22,4%	4,8%
DISTRUZIONE DELL'AMBIENTE	10,3%	23,8%	0,0%	0,0%	5,2%	3,6%
SFIDUCIA NELLA POLITICA/CORRUZIONE	7,2%	5,9%	0,0%	0,0%	6,9%	13,3%
PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI VITA/PERDITA DEL LAVORO/IMPOVERIMENTO	4,5%	0,0%	0,0%	13,2%	12,1%	1,2%
INCIDENTI STRADALI	1,7%	0,0%	0,0%	7,9%	1,7%	1,2%
BASE: % NOTIZIE ANSIOGENE SUL COMPLESSIVO DEI SERVIZI	13,8%	19,8%	3,9%	18,0%	14,6%	11,6%

Img.2

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia per la Fondazione Unipolis, 1-21 gennaio 2017 su una base di 2.120 notizie.

L'AGENDA DELLA CRIMINALITA' NEI TELEGIORNALI ITALIANI (TG1 - TG2 - TG3 - TG4 - TG5 - STUDIO APERTO - TGLa7)

(Edizioni del prime time, in % sul complessivo delle notizie di reato, gennaio-dicembre 2016)

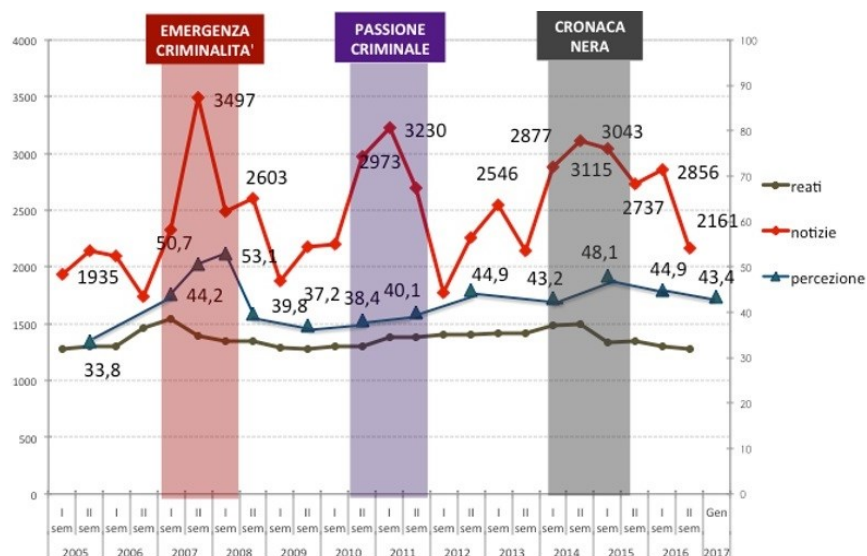


Img.3

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia per la Fondazione Unipolis, gennaio-dicembre 2016, su una base di 5.017 notizie.

IL TREND DELLE PERCEZIONI, DELLE NOTIZIE E DEI DATI REALI SULLA CRIMINALITÀ NEI TELEGIORNALI ITALIANI (TG1 - TG2 - TG3 - TG4 - TG5 - STUDIO APERTO)

(Edizione di prima serata, gennaio 2005 – gennaio 2017; in % per la percezione, in valore assoluto le notizie)



Img.4

Fonte: Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, rilevazione dell'Osservatorio di Pavia per la Fondazione Unipolis, confronto 2005-2017, su una base di 60.555 notizie.

Una volta raccontato l'evento, quindi, i riflettori si spengono o al massimo rimangono accesi per affrontare temi che riguardano quanto accaduto in più ampie dimensioni. In Italia, invece, i delitti vengono riportati più volte al giorno per settimane, i servizi a loro dedicati ripetuti fino alla nausea creando la sensazione che ad avvenire siano tanti e diversi omicidi, quando in realtà si parla della stessa storia.

Qui, i crimini vengono sceneggiati; nascono dei programmi speciali confezionati su misura per *raccontare* (e di racconto appunto si tratta, poiché sembra di assistere a crime fiction piuttosto che a storie reali) i delitti più scellerati. Intervengono in studio le figure più disparate, i cosiddetti “esperti” (psicologi, criminologi, avvocati, parenti delle vittime e addirittura criminali), ad analizzare l'accaduto, il quale viene spesso riproposto con attori in quello che sembra in tutto e per tutto un episodio di fiction. Ma di questo parleremo a tempo debito.

Per essere notiziabile, anche l'episodio violento deve rispettare certe caratteristiche, e qui la *Legge di McLurg* ci viene in aiuto: la vicinanza e l'eccezionalità dell'evento fanno sì che l'interesse dello spettatore venga attirato e rimanga incollato allo schermo. Un evento che coinvolge un numero limitato di persone ma è avvenuto vicino diventa molto più interessante di un evento con molte più vittime accaduto in un luogo lontano. E sono proprio questi i fatti che il telegiornale sceglie di raccontare. Crimini di uomini che assassinano donne, vicini che ammazzano altri vicini, madri che uccidono i propri figli, o figli che eliminano i genitori. Scene tratte da vita quotidiana, deviata in imprevista tragedia o in calcolata brutalità.

Come nella crime fiction, abbiamo i crimini narrati in modo *serializzato*: quando avviene un delitto analogo si rispolverano i vecchi servizi e si confezionano dei reportage memoriali, souvenir di crimini passati, simile ai consigli di Netflix nel momento in cui si finisce di vedere una serie tv.

Allo stesso modo, esistono i casi che non finiscono mai: permanenti per anni, a volte insoluti, ci accompagnano durante tutta la giornata per settimane

nel momento dell'accaduto, per poi tornare a galla durante le indagini e le fasi delle sentenze in tribunale.

Ancora non è chiaro se una rappresentazione del crimine così elevata in Italia possa definirsi catartica o se possano esserci effettivi rischi di imitazione come risposta all'assuefazione a questo tipo di immagini.

La notizia potrebbe creare un atteggiamento mimetico in persone già predisposte alla devianza? La domanda è legittima, quando vengono riportati dalle tv più casi simili avvenuti a poca distanza di tempo l'uno dall'altro. Altrimenti, l'altra ipotesi è che questo tipo di eventi siano sempre accaduti ma il parlarne nei telegiornali crei l'illusione che fatti mai avvenuti prima si stiano ripetendo a causa del sollecito della notizia⁶.

È difficile propendere per una o per l'altra teoria poiché è complicato recuperare dei dati certi che rispondano al quesito della replica. In passato sono avvenuti alcuni casi di emulazione dell'atto, ma questi sono passati in sordina rispetto agli eventi a cui si erano ispirati. Un esempio: nel 2001, undici giorni dopo il caso di Novi Ligure (si ricorderà l'omicidio della madre e del fratellino perpetrato da Erika e il fidanzato Omar), Barbara de Boni cercò di replicare il fatto a Ghemme, con l'intento di eliminare la madre con l'aiuto del partner. Per fortuna questa volta la madre riuscì a salvarsi, e forse in questo caso anche la mancata presenza di una vittima ha fatto sì che la notizia non rimanesse impressa nei memoriali.

Certo è che il nostro paese mostra un elevato interesse per gli omicidi, ancora di più quando è presente l'elemento mistero. Del delitto di Cogne, per il quale è stata alla fine riconosciuta colpevole Annamaria Franzoni nonostante la sua più volte dichiarata innocenza, si è parlato dal 2002 al 2019, quando è avvenuto infine il rilascio per estinzione della pena. Ed è probabile che se ne torni a parlare in futuro, appena avverrà un omicidio simile. Della madre che ha affogato i sue due figli a Gela, invece, si ricorderanno pochissime persone,

⁶ Bertolino M., Forti G. (a cura di), *La televisione del crimine, atti del Convegno "La rappresentazione televisiva del crimine" 15-16 maggio 2003, Università Cattolica del Sacro cuore, Università degli Studi di Milano-Bicocca*, Milano, Vita & Pensiero, 2005.

poiché la colpevole aveva ammesso subito di essere stata lei; il suo caso è durato massimo 5 giorni al telegiornale e poi nessuno ne ha più saputo nulla. La notizia giornalistica tanto più somiglia a un giallo poliziesco, quanto più ne sentiremo parlare ai telegiornali e nei programmi di infotainment.

Parlando di televisione, è d'obbligo fare una parentesi sul tipo di immagini utilizzate per parlare degli eventi criminosi. Ci sono alcune differenze tra l'approccio dei telegiornali e quello dei programmi di infotainment (mettendo da parte per un attimo la fiction e parlando di crimini avvenuti realmente).

Si sente spesso dire che “un’immagine vale più di mille parole”, e questo è in parte vero. Lo sanno bene i telegiornali, che di solito vengono visti durante l’orario dei pasti e quando l’attenzione cala facilmente. L’audience va catturata, e non bastano parole come “omicidio” per svegliare la mente dal torpore dello spettatore.

Ecco che quindi si fanno spazio sui nostri schermi le immagini della casa della vittima, del luogo del ritrovamento, della polizia, dei flash delle macchine fotografiche della scientifica che fa i rilievi, dei parenti che piangono... Un caleidoscopio di immagini che si susseguono velocemente, per poi andare a soffermarsi sugli spaccati della vita della vittima in modo morboso, specie quando ancora non si sa nulla sull’assassino. Solitamente conditi da brevi interviste a parenti, amici, vicini di casa con le tipiche domande melense “Come si sente? Le voleva bene? Che tipo di persona era?”.

Va detto però che, scivoloni sulle domande prive di tatto a parte, i telegiornali devono fare prima di tutto informazione oltre a riempire i 28 minuti di show con i servizi. Quindi, buona parte del video è occupata dal *cosa è accaduto* e dalle notizie fornite dalle *agenzie* (polizia e magistratura), prima che dalle foto della vittima e dell’assassino, come messo in luce dal saggio *La ricerca criminologica* di Gabrio Forti e Roberto Redaelli⁷.

⁷ Forti G., Redaelli R., *La ricerca criminologica*, In Forti G., Bertolino M. (a cura di), op. cit., p. 151.

Tabella 28 - *Telegiornali (testo)*

<i>fatto</i>	154.896	39,3%
<i>reo</i>	51.154	13%
<i>vittima</i>	46.113	11,7%
<i>agenzie</i>	141.491	36%
<i>totale</i>	393.654	100%

Tabella 29 - *Telegiornali (immagini)*

<i>fatto</i>	122.299	39,5%
<i>reo</i>	33.365	10,8%
<i>vittima</i>	40.671	13,2%
<i>agenzie</i>	113.070	36,5%
<i>totale</i>	309.405	100%

Img.5

Dati sulla rappresentazione mediatica del crimine classificati tenendo conto di tempi e spazi dedicati a: *fatto, reo, vittima, agenzie del controllo formale*.

Fonte: Forti G., Redaelli R., *La ricerca criminologica*, In Forti G., Bertolino M. (a cura di), op. cit., p.151

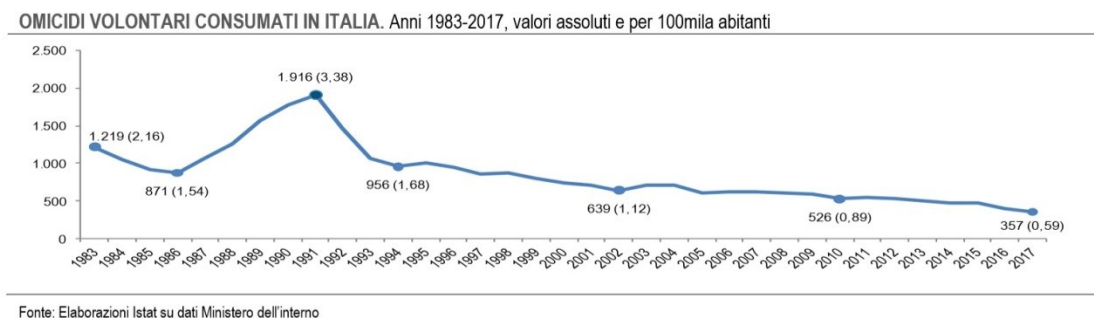
La presenza marcata delle agenzie si nota specialmente nei giorni successivi all'avvenimento del fatto criminale, quando i servizi si ripetono e gran parte del tempo viene investita nel raccontare le indagini svolte da polizia e magistratura.

Il problema si presenta quando si va a calcolare la quantità di omicidi commessi in Italia per metterla in relazione con il tempo dedicato dai telegiornali a questo tipo di notizie: secondo le regole della notiziabilità è indubbio il fatto che i crimini violenti destino più interesse rispetto ai crimini contro il patrimonio (quelli che davvero sono preponderanti in Italia, secondo fonti Istat). La notiziabilità in questo caso si basa principalmente sulla gravità dei fatti, e il crimine non viene trattato come “fenomeno” ma piuttosto come *evento individuale*. Ovvero, non vengono prese in considerazione tutte le

La suddetta ricerca è stata svolta nel 2002 ma risulta essere ancora attuale, non essendo avvenuti sostanziali cambiamenti nel modo di trattare le notizie criminali nella televisione. Le uniche variazioni si hanno, come vedremo in seguito, nella trattazione della figura della vittima che adesso risulta essere molto più presente.

tipologie di atti criminali, ma solo degli specifici tipi di crimine. Questi vengono quindi trattati come se rappresentassero la maggior parte della criminalità presente in Italia, quando in realtà ne mostrano solo una minima porzione.

Rimane comunque impressionante pensare a quanto spazio viene dedicato agli omicidi rispetto a quanti ne avvengono in media in Italia. Probabilmente nessuno, sentendo il telegiornale, penserebbe che il numero medio di omicidi in Italia possa aggirarsi attorno ai 350 annui, o che questi siano drasticamente diminuiti dal 1991⁸. Ovviamente, va tenuto conto in questi numeri della mancanza del *numero oscuro*⁹, ovvero della differenza tra il numero dei reati effettivamente commessi e quello dei reati denunciati (su cui si indaga e si cerca un responsabile) in una data società e in un dato periodo di tempo.



Img.6

Fonte: Report Istat *Le vittime di omicidio -Anno 2017*, pubblicato il 15 novembre 2018, p.1.

Vorrei segnalare qui una differenza, figlia dei tempi, riguardo al menzionato studio di Forti e Redaelli: i due studiosi menzionano una scarsa presenza di rappresentazione della vittima sia nei giornali cartacei che nei telegiornali. Già nelle conclusioni della loro ricerca indicano un lieve cambio di rotta nella rappresentazione di questa figura anche nel diritto, nel processo

⁸ cfr. Report Istat *Le vittime di omicidio -Anno 2017*, pubblicato il 15 novembre 2018.

⁹ Travaini G., *Paura e criminalità. Dalla conoscenza all'intervento*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 73.

penale e nella criminologia che «solo da pochi anni [...] stanno cercando di porre rimedio» alla sua mancanza. Così come questi ambiti hanno iniziato a interessarsi alla vittima (tanto che ora si può parlare di *vittimologia*¹⁰), anche la televisione ha imparato a farlo¹¹.

Se nella loro ricerca Forti e Redaelli supponevano che la minore rappresentazione della vittima derivasse da un «senso di responsabilità del giornalista» e da «l'intenzione di non fomentare reazioni impulsive e vendicative nei confronti dell'autore», adesso credo che si possa piuttosto pensare il contrario. È ben noto il modo di porsi dei media nei confronti della magistratura e della giustizia, poiché in televisione viene spesso svolto un «processo mediatico parallelo a quello giudiziario [...] più immediato e apparentemente più efficace rispetto a quello che si realizza nelle aule giudiziarie»¹².

La spettacolarizzazione del crimine ha portato a una presenza importante della figura della vittima all'interno dei servizi televisivi e soprattutto negli show di infotainment della *tv del dolore*, dove la sofferenza non viene solo mostrata ma usata come vera e propria forma di intrattenimento.

¹⁰ Monzani M., *Crimini allo specchio. Omicidi seriali e metodo scientifico*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 46-48.

¹¹ cfr. Report *La Televisione del dolore*, Osservatorio di Pavia, 2014.

La figura della vittima e dei loro familiari risulta essere la categoria di soggetti più rappresentata (56%).

¹² Brunetta N., *Mass media e processo nel crimine*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2014, p.6.

1.2 Crimini nell'infotainment e “Tv del dolore”

Abbiamo già dato precedentemente una definizione di infotainment rifacendoci a una voce di vocabolario. *Information* ed *entertainment* diventano un'unica parola a indicare l'introduzione dell'informazione nel regno dello spettacolo o, per meglio dire, la spettacolarizzazione dell'informazione.

In realtà, anche sull'etimologia di infotainment ci sarebbe da fare un discorso a parte perché, come ricordano Mazzoleni e Sfardini in *Politica pop*¹³, l'infotainment ha a che fare anche con la politica. Secondo la loro definizione questo può essere di due tipi: informazione che vuole essere piacevole (con “drammatizzazione” delle notizie, allargate e spettacolarizzate), o programmi di intrattenimento che si interessano di fatti e personaggi della politica.

Per ora prendiamo per buona la prima versione di infotainment, anche se vedremo più avanti che la politica è da sempre legata a doppio filo ai media, specialmente quelli italiani (a causa del modello di giornalismo mediterraneo).

Le caratteristiche dei programmi di infotainment sono le seguenti:

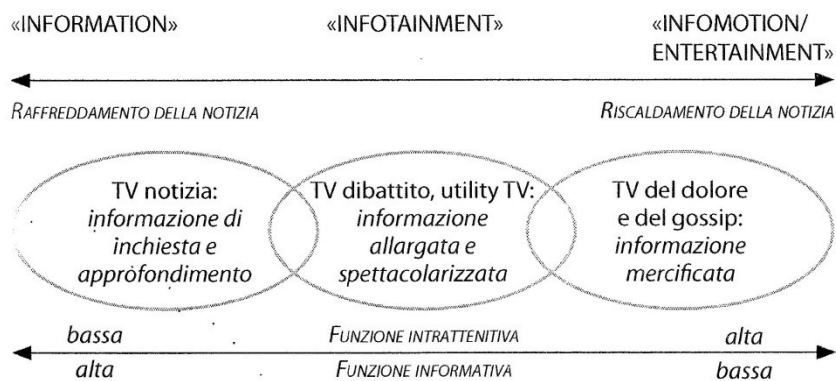
- i temi vengono scelti in modo tale da attirare più ascolti, è per questo che sveltano cronaca nera, voyeurismo, melodramma, allarmismo, e talvolta politica;
- la serializzazione di casi simbolici che si prestano a un racconto prolungato e all'aggiornamento delle informazioni in diretta;
- forte presenza di familiari e conoscenti delle vittime, che possano condividere il proprio dolore con il pubblico e fornire informazioni sulla vita della vittima;
- l'importanza e enfattizzazione della *partecipazione emotiva*, vero fulcro del programma di intrattenimento, causa l'aumento della drammatizzazione;

¹³ Mazzoleni G., Sfardini A., *Politica pop. Da «Porta a Porta» a «L'isola dei famosi»*, Bologna, Il Mulino, 2009.

- l'eccesso di informazioni e opinioni riguardo ai casi ritenuti più importanti (a causa dell'efferatezza del crimine e del mistero ancora da risolvere), che va a opprimere la mente dello spettatore con dettagli spesso insignificanti.

Altra peculiarità dell'infotainment è la figura dell'anchorman, il conduttore televisivo, diventata ormai fondamentale. Il mestiere giornalistico è andato via via personalizzandosi, creando dei personaggi come Barbara D'Urso, Federica Sciarelli o Bruna Vespa, che mostrando grandi dosi di carisma riescono a mandare avanti per ore show in grado di incollare al televisore un numero impressionante di spettatori. L'apprezzare o meno questi personaggi è opinabile, ma i numeri dello share parlano da soli ed è indubbio il fatto che abbiano un forte ascendente sul pubblico.

Quando informazione e intrattenimento si fondono, le notizie si riscaldano, la funzione intrattenitiva aumenta e, in modo inversamente proporzionale, quella informativa diminuisce.



Img.7

Fonte: Mazzoleni G., Sfardini A., *Politica pop. Da «Porta a Porta» a «L'isola dei famosi»*, Bologna, Il Mulino, 2009, p.45.

Sono questi i presupposti dei programmi di infotainment più seguiti, ovvero quella che viene definita “tv del dolore”.

Cercare di mettere un punto di inizio alla tv del dolore non è molto semplice, ma Anna Bisogno nel suo saggio *La tv invadente*¹⁴ ipotizza che tutto sia partito dal piccolo Alfredino Rampi, caduto nel pozzo di Vermicino nel lontano 1981. Quella fu la prima esperienza della tv italiana con il dolore trasmesso in diretta nella sua forma più pura. Da quel momento, in cui le telecamere che avrebbero dovuto mostrare il salvataggio del bambino diventarono silenti spettatrici di un dramma, la televisione italiana sembra riscoprire il piacere del *voyeurismo del dolore*.

È il caso di fare una breve digressione sul fenomeno del voyeurismo televisivo, poiché sarà di aiuto per comprendere le differenze e le somiglianze tra i diversi tipi di tv del dolore. Il professore Massimo Leone in un suo articolo¹⁵ al riguardo ne distingue 3 categorie (o meglio 4, ma l'ultimo modello riguarda il voyeurismo sessuale che non andremo a trattare poiché presente principalmente nel web):

- voyeurismo della televisione verità.

Si tratta di quel tipo di voyeurismo che simula la scomparsa della televisione per lasciare il posto a una «presa diretta, immediata e incondizionata della realtà». Sono per lo più video amatoriali che riprendono disastri e tragedie; ne abbiamo visti molti trasmessi durante i telegiornali nel momento in cui si deve raccontare delle disgrazie (un esempio abbastanza recente, la strage al Bataclan di Parigi). Degli esempi di format simili presenti in Italia che si basano su questo tipo di voyeurismo sono il vecchio *Real tv*, andato in onda su Italia 1 dal 1998 al 2011, e *Chi l'ha visto?*.

- voyeurismo di ricostruzione.

In questo tipo di voyeurismo, lo spettatore è interessato alla storia piuttosto che al modo in cui viene raccontata. Come si può intuire dal nome

¹⁴ Bisogno A., op. cit.

¹⁵ Leone M., "Voyeur, tipologie, spiare e mostrarsi: ossessioni della televisione", *Golem L'indispensable*, 2002.
https://www.academia.edu/177017/2002_Voyeur_tipologie_-_Spiare_e_mostrarsi_-_Ossessioni_della_televisione

stesso, non si tratta di video di prima mano ma di situazioni ricostruite con attori veri e propri. In questo tipo di programmi viene anche fatto uso di plastici, grafiche e simili per ricostruire delitti o più in generale eventi drammatici, con l'intento di indagare a fondo il fatto. Due esempi italiani: *Porta a Porta* e *Quarto grado*.

- *tell all/show all voyeurism*

La categoria del “racconta-tutto/mostra-tutto” è la più complessa delle tre, e comprende diversi tipi di show. La privacy viene consapevolmente (e *consensualmente*) violata, e le scene sono *apparentemente* reali e genuine. Uno dei modelli di programmi appartenenti a questo tipo di voyeurismo – lo “show all” – è senza dubbio la famiglia dei reality show, come il *Grande Fratello*, l'*Isola dei Famosi* e *Uomini e Donne*. Per quanto riguarda la sezione “tell all” bisogna spostarsi sui talk show, tra i quali includiamo programmi contenitori come *Pomeriggio Cinque* e *Unomattina*.

Il voyeurismo si intreccia con lo *storytelling*, e la televisione, invece di *mostrare* il dolore in termini informativi, decide di *intrattenersi* su di esso. Tutto questo è la tv del dolore, un tipo di infotainment morboso e melodrammatico che racchiude in sé l'exasperazione della notizia, il linguaggio evocativo, la necessità di presentare qualche retroscena succoso (non importa se irrilevante per le indagini), le immagini dei luoghi della tragedia e un intrattenimento per certi versi macabro.

È stata proprio la tv del dolore, se non a creare, di sicuro a contribuire al fenomeno del turismo dell'orrore (detto anche *dark tourism*). I siti dove sono stati svolti atroci massacri, infatti, diventano sempre più spesso luogo di pellegrinaggio da parte di persone particolarmente interessate all'occultismo e a fatti delittuosi. Si tratta probabilmente di tour di dubbio gusto, ma è anche questa l'altra faccia del voyeurismo televisivo che conquista a tal punto da spingere qualcuno a voler vedere coi propri occhi quei posti, a fare delle foto – e perché no, dei selfie – per poter dire “io ci sono stato”.

Dopo aver visto per molti (troppi) giorni quei luoghi, scatta dentro certe persone uno strano meccanismo che le spinge a volerli visitare dal vivo. Tutto questo per poter provare delle emozioni “autentiche”, tanto che alcuni lamentano con fastidio la scarsa attinenza al reale della televisione, che nel raccontare alcuni avvenimenti li infarcisce e li romanza. Si manifesta come una necessità di essere presenti, di immedesimarsi in vittime e carnefici, di poter assaporare la *vera realtà* dell’avvenimento (e non quella drammatizzata della tv). Per quanto la prima reazione naturale possa essere quella di sdegno, non tutti possono essere tacciati di essere irrispettosi: molti si avvicinano al turismo dell’orrore con estremo rispetto per la vittima¹⁶ e il sentimento preponderante sembra essere quello della scoperta del sapere.

Questi luoghi dell’orrore dovranno comunque pur continuare ad esistere, e molti di essi vengono trasformati in case d’accoglienza – forse per arginare l’inevitabile svalutazione economica e dare conforto alle famiglie delle vittime. Altre abitazioni vengono ristrutturate e messe in vendita, nella speranza che qualcuno le compri nonostante gli avvenimenti di cui sono state testimoni.

L’ultimo caso più recente è quello della villa di Freddy Sorgato ad Albignasego, dove nel 2016 venne assassinata a sangue freddo Isabella Noventa da Freddy e sua sorella Deborah. Da settembre 2019, la villa ha una nuova padrona, che si è detta molto contenta dell’ottimo affare e di aver contribuito con i propri soldi a risarcire in parte la famiglia di Isabella¹⁷.

Allo stesso modo, esistono i collezionisti di *murderabilia*¹⁸: questa parola deriva dall’unione di *murder* e memorabilia, intendendo con ciò oggetti che hanno a che fare con omicidi (solitamente appartenenti agli assassini). Si potrebbe indagare sul perché questa pratica sia presente o su quali processi

¹⁶ Stralci di interviste presenti in Binik O., *Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*, Milano – Udine, Mimesis, 2017, pp. 244 - 245

¹⁷ Aldighieri M., “All’asta la villa del delitto, l’acquirente scoppia in lacrime: Per me è un sogno”, *Il Gazzettino Digital*, 19 settembre 2019.

https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/isabella_noventa_casa_vendita-4744434.html

¹⁸ Il termine *murderabilia* è attribuito all’avvocato Andy Kahan. Non esistendo attualmente altri modi per definire questa pratica, anche i collezionisti usano questo termine pur riconoscendo in esso un’accezione negativa.

psicologici spingano queste persone a voler comprare un oggetto del male; la cosa certa è che gli oggetti siano dei mediatori di emozioni e di significati, e in quanto tali fungano per i collezionisti da catalizzatori per *esperire* determinati sentimenti o situazioni in cui sono stati implicati. Il solo fatto di passare dalle mani di assassini o di essere appartenuti loro, creerebbe un legame spirituale tra collezionista e omicida.

Parlando della tv del dolore, non si può non soffermarsi su quei programmi che sono nati solo per parlare di delitti, di assassini e, un po' meno, di vittime. Creati per rispondere alla incessante ricerca e richiesta di risposte da parte del pubblico, show televisivi come *Quarto grado*, *Amore criminale* e *Linea gialla* prendono il sopravvento sui programmi contenitore quando si parla di omicidi.

Qui, lo spettatore è invitato ancora di più a indossare i panni del detective e a indagare assieme al conduttore del programma, per cercare di sciogliere il bandolo della matassa. Non è raro che qualcuno, pur di apparire in camera e avere il suo momento di gloria, rilasci testimonianze poco veritiere (non necessariamente in cattiva fede) ai microfoni degli inviati sul posto del crimine. Spesso la voglia di partecipare è talmente tanta da portare in secondo piano i valori etici.

In studio sono presenti gli “esperti”, tra i quali spiccano psicologi, criminologi, giornalisti e, talvolta, avvocati, lo stesso tipo di esperti che affolla i salotti delle trasmissioni come *Pomeriggio Cinque*. Risulta chiaro che il primo obiettivo di questi programmi sia l'intrattenimento quando avviene una “sovrapposizione di ruoli” tra queste figure presenti in studio: ognuno dà le proprie opinioni su qualunque argomento, senza badare al proprio ruolo.

Mentre però i programmi contenitore sono schiavi del loro essere “raccolgitori” di diversi *topic*, i crime show possono dedicarsi a un'unica cosa: la ricerca della verità. O meglio, la ricerca dell'assassino o dei motivi che possono aver spinto qualcuno a un crimine così efferato. La funzione di questi programmi è quella di inquisizione.

Come dicevamo all'inizio, la novità principale del modo di fare notizia sul crimine sta nel fatto che i crimini siano stati serializzati, e questa cosa si nota ancora di più all'interno di tali trasmissioni. Le storie sono differenti, così come diversi sono le vittime e i carnefici protagonisti delle varie puntate. Ma anche con delle differenze, tutti questi show hanno un filo conduttore e delle linee guida precisi.

Gli argomenti, i temi, sono sempre gli stessi. Si cercano informazioni scavando nell'intimità dei protagonisti in modo morboso e spesso un po' indelicato. Laddove non ci sono certezze per una condanna, la televisione cerca lo stesso un colpevole facendo congetture, perché l'obiettivo principale è quello di tutti i programmi televisivi: l'audience. L'evento criminoso serializzato separa l'omicidio dalla realtà per inserirlo in un universo narrativo, di fiction, trasformandolo in un *evento mediale*. La sofferenza in tv rischia di diventare una parodia di se stessa.

Mutato in evento mediale, lo spettatore nel reagire all'omicidio attinge a piene mani dalle cariche primitive dell'emotività che da sempre caratterizza le risposte agli spettacoli di intrattenimento. Diventa difficile separare realtà e rappresentazione, perché quando la realtà viene percepita tramite la televisione è vero anche l'opposto: sarà la realtà stessa a organizzarsi tramite le regole televisive.

Il fatto criminale, in Italia, sui media non è guardato come esemplare rispetto ai problemi della società e delle istituzioni ma come caso in sé, singolare. Il che fa sentire coinvolti e pure distaccati: detective, magistrati, giurati e, in fondo, vittime e assassini.

Ciò spiega lo spazio dedicato in TV alle grandi tragedie quotidiane e ai delitti di ogni giorno. Ma anche il successo di pubblico che ottengono. Perché generano angoscia ma, al tempo stesso, rassicurano. Ci sfiorano: ma toccano gli "altri". È come sporgersi sull'orlo del precipizio e ritrarsi all'ultimo momento. Per reazione. Si prova senso di vertigine. Angoscia. Ma anche sollievo. E un sottile piacere.¹⁹

¹⁹ Bisogno A., op. cit, p. 61.

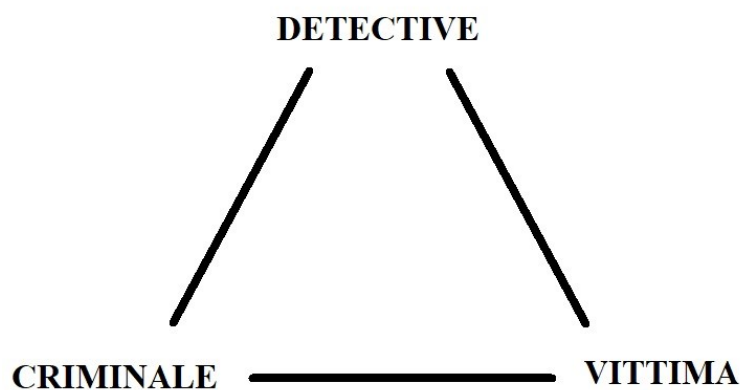
1.3 Crimini nella fiction

Il crimine è diventato compagno quotidiano dello spettatore medio, poiché anche quando si cerca di rifuggire le notizie di telegiornali o infotainment è comunque probabile imbattersi nella crime fiction.

Riuscire a dare una giusta definizione di “crime fiction”, così come suddividerla nei vari sottogeneri, è abbastanza complicato. Esistono molti modi in cui gli studiosi hanno segmentato il genere nel corso degli anni, così come capita spesso di chiamare la crime fiction in modi differenti (giallo, detective story...), col pericolo di mescolare cose apparentemente simili ma diverse nella sostanza. La descrizione data da Charles Derry è la seguente:

Crime. This term refers to any work which is structured around the triangular relationship between a detective (or agency of inquiry), a criminal, and a victim. This general category can be subdivided into a variety of genres, including three which emphasize the role of the criminal.²⁰

Dando per buona questa spiegazione, si può intuire che la suddivisione andrà a basarsi sul triangolo detective-criminale-vittima e sul rapporto tra queste tre figure.



Img.8

Triangolo tipico della crime fiction.

²⁰ Derry C., *The Suspense Thriller: Films in the Shadow of Alfred Hitchcock*, North Carolina, McFarland & Company, 2001.

Senza scendere troppo nel dettaglio, la crime fiction è un macro-genere composto da diversi tipi di sottogeneri, tra i quali spiccano il mystery, la detective story, il noir e il thriller.

Seguendo una semplice suddivisione riassuntiva fornita da Carl Malmgren²¹, i tre sottogeneri principali sono:

- L'indagine classica (*classical detection*)

I personaggi hanno ruoli ben precisi e il mistero trova risoluzione solo alla fine della storia.

- L'indagine hard-boiled

Il confine tra colpa e innocenza è labile, mentre il detective si trova suo malgrado coinvolto in un gioco complicato più grande di lui.

- La crime story

Novità specialmente apprezzata negli ultimi tempi dove protagonista è il criminale.

Le prime fiction televisive crime nascono negli Stati Uniti a metà anni Settanta, con serie come quella di *Starsky e Hutch*, mentre il vero e proprio boom mediatico di questo tipo di fiction si avrà negli anni Duemila. È in questi anni infatti che nascono celebri saghe come quelle di *CSI*, *NCIS* e *Criminal Minds*. Menzione a parte merita uno tra i primi acclamati esempi di crime story *Dexter*, nato nel 2006, dove il bene e il male non sono più così delineati e si finisce con l'empatizzare con un assassino quando l'omicidio ha dei buoni motivi e viene compiuto per un bene superiore.

Anche l'Italia gode di ottimi partiti per il podio delle crime fiction. Alcuni esempi, dai più vecchi ai più recenti: *Il commissario Montalbano*, *Distretto di Polizia*, *Romanzo Criminale*, *Gomorra*, *Rocco Schiavone*. Il fatto che tre di questi siano adattamenti di opere letterarie potrebbe essere un sintomo di preferenze tutte italiane, mentre in America la maggior parte delle crime fiction vengono scritte e pensate come serie tv. Personalmente, credo sia

²¹ Malmgren C., *Anatomy of Murder: Mystery, Detective, and Crime Fiction*, Bowling Green OH, Bowling Green University Popular Press, 2001.

evidente come nel corso degli anni la qualità delle fiction nostrane si sia notevolmente alzato, forse a causa dell'interesse crescente del pubblico per questa tipologia di serie tv.

Potrà sembrare licenzioso parlare di crime fiction nel voler indagare la rappresentazione dei crimini nella televisione, ma la fiction è proprio quella che entra più facilmente nella nostra routine. Se guardare un telegiornale per qualcuno può risultare noioso o spiacevole – d'altronde sono presenti per lo più notizie sgradevoli! – guardare una serie tv interessante, con un mistero da svelare, può essere molto avvincente.

Come ribadito più volte, il crimine all'interno della televisione subisce un processo di serializzazione prendendo spunto proprio dalla crime fiction. Guardare una serie tv che parla di detective, vittime e criminali, ce li rende tutti un po' vicini, contribuendo inconsciamente a rendere il crimine un compagno perennemente presente.

È grazie a queste serie tv che conosciamo (o meglio, *pensiamo di conoscere*) il lavoro dei detective e dei commissari, così come la mentalità di criminali e assassini. Grazie a loro, nel momento in cui al telegiornale o in un programma di infotainment si va a parlare di un omicidio, scatta in noi quel meccanismo che ci permette di indossare talvolta le vesti del detective, talvolta quelle del criminologo.

Si tratta di un processo inconscio, ma è proprio così che funziona: spesso prima dello sdegno e del terrore, quando ancora non si è scovato l'assassino la nostra curiosità viene attratta e siamo indotti a interpretare quel delitto come se non si trattasse di una storia reale ma piuttosto dell'ennesimo episodio di fiction in cui possiamo giocare a indovinare chi è il colpevole. Questo avviene soprattutto quando si parla di crimini che riconosciamo come vicini ma che al tempo stesso non ci possono toccare. Certamente nei momenti in cui è in circolazione gente del calibro del Mostro di Firenze e abitiamo nelle vicinanze non c'è tempo né luogo per queste facezie.

Come già detto, nonostante diversi studi al riguardo ancora non è stato appurato se il mostrare reati efferati in televisione, magnificando talvolta il modus operandi del criminale come avviene in determinate serie tv, possa creare in soggetti devianti dei presupposti per l'emulazione. Vero è che sono accaduti però episodi disturbanti che contribuiscono ogni volta a riaccendere dubbi su questa domanda.

Due esempi legati alla già citata serie *Dexter*: nel novembre del 2008, in Canada, il regista Mark Twitchell si lascia ispirare da un episodio della serie e decide di mettere in scena parte del film che stava scrivendo. Fingendosi una donna, riesce ad adescare un uomo con la scusa di un incontro romantico, per poi ucciderlo in modo brutale e disfarsi del cadavere²².

Circa un anno dopo, a novembre 2009 nell'Indiana, il diciassettenne Andrew Conley strangola il fratellino di dieci anni al culmine di quella che sembrava essere una normale lotta tra fratelli. A casa senza i genitori, dapprima Andrew provoca lo svenimento del fratello, andando poi a infierire soffocandolo con le mani al collo per 20 minuti. Quando vede fuoriuscire il sangue dal naso e dalla bocca del piccolo, gli chiude la testa in un sacchetto di plastica e lo trascina in macchina. Come nulla fosse successo, va dalla fidanzata con ancora il corpo del fratello nel portabagagli. Agli inquirenti dirà di essersi ispirato a *Dexter* e di sentirsi *capito* da quel personaggio; fin da piccolo aveva covato fantasie riguardo all'uccidere qualcuno.

"Like I had to... Like when people have something like they are hungry and there is a hamburger sitting there and they knew they had to have it and I was sitting there and it just happened"²³

²² Gaynor J., "Suspected Killer May Have Copied Showtime's 'Dexter' - Police Say Writer Based Real-Life Murder on His Script", *abc News*, 14 novembre 2008.
<https://web.archive.org/web/20101203202712/http://abcnews.go.com/TheLaw/story?id=6248016&page=1>

²³ Martinez E., "'Dexter' Killer: Andrew Conley Says TV Character Inspired Him to Strangle 10-Year-Old Brother", *CBS News*, 4 dicembre 2009.
<https://www.cbsnews.com/news/dexter-killer-andrew-conley-says-tv-character-inspired-him-to-strangle-10-year-old-brother/>

Non sono propriamente crime fiction, ma *docu-fiction*, quando si parla di documentari su assassini e serial killer. Si tratta, a mio avviso, di un genere a metà tra la fiction – per come sono impostate la regia, le puntate... – e l’infotainment.

Composti principalmente da video ricostruzioni intervallate da interviste (a parenti o amici della vittima, dell’assassino, e talvolta addirittura all’omicida stesso) e interventi dei giornalisti, le docu-fiction si basano su fatti reali e spesso ogni stagione tratta di un caso a se stante oppure la serie è incentrata su un unico fatto di cronaca. È il caso di docu-fiction come *The Investigator: A British Crime Story* o il più recente (e controverso) *Conversazioni con il killer. Il caso Bundy*, entrambi disponibili in tutto il mondo sulla piattaforma di streaming Netflix.

Anche le ricostruzioni fatte nei programmi di infotainment della tv del dolore, quando sono consistenti e hanno assunto una buona durata, vengono definite docu-fiction. Ne è un esempio la lunga e dettagliata docu-fiction riguardo al delitto di Sarah Scazzi, prodotta da Mediaset e mandata in onda nel gennaio 2018 su *Il Terzo Indizio*, programma di Rete 4. Allo stesso modo, programmi come *Amore Criminale* rappresentano un lungo conglomerato di docu-fiction, in cui in questo caso si raccontano casi ormai chiusi con l’intento di sensibilizzare gli spettatori sul tema della violenza sulle donne.

C’è da chiedersi se si senta la necessità di questo tipo di ricostruzioni e quale sia il motivo di tanto morboso accanimento mediatico. Lasciare una memoria ai posteri, dare giustizia alla vittima o piuttosto andarne ad infangare il ricordo, pensando solo al ritorno economico di visualizzazioni che mosse del genere possono creare?

Personalmente, trovo difficile pensare che le ragioni di queste mosse possano essere positive, pur non mettendo in dubbio il fatto che alcune tra le persone che lavorano a queste docu-fiction possano farlo con buone intenzioni e con tutto il rispetto per chi ha perso la vita. Credo solo che spesso si sorpassi la linea di confine tra il buonsenso e il patologico, forse senza rendersene

conto. Come dimenticare la puntata di *Chi l'ha visto?* del 7 ottobre 2010, in cui la madre di Sarah Scazzi apprende in diretta della morte della figlia (ancora solo data per scomparsa fino ad allora) e della confessione dello zio Michele. I primi piani del volto della madre, impassibile nella sua sofferenza e forse nel non comprendere ancora appieno cosa stia succedendo, sono difficili da non condannare. Una tv che va alla ricerca del dolore per spogliarlo e darlo in pasto alla curiosità malsana degli spettatori, sembra essere diventata una vera e propria “tv invadente” e a volte senza dignità.

1.4 Televisione e crimini, una *visione* distorta: perché ne siamo attratti?

La televisione (o meglio, le *televisioni*, intendendo con questo termine la pluralità di media televisivi *pay tv*, *on demand* e *on the go*, oltre alla tv tradizionale) si concentra molto sui crimini efferati, e soprattutto, nel momento in cui deve rappresentarli, attinge al catalogo degli stereotipi culturali.

Analizziamo la parola “televisione”. “Tele” deriva dal greco τῆλε “lontano”, riferendosi dunque a un’operazione che avviene a distanza. “Visione” invece può avere più connotazioni: può voler significare semplicemente l’atto fisico di vedere qualcosa coi propri occhi; altrimenti può essere riferito a un’immagine singolare o che ci ha particolarmente colpito. Infine, e più importante per i nostri scopi, la visione può essere anche un «modo di vedere, [un] concetto o [una] idea personale che si ha in merito a qualcosa»²⁴.

È proprio questo che la televisione fa: creare una visione del mondo. Utilizzando gli stereotipi, la cultura, le nostre conoscenze e parte della realtà, ne fa un impasto e ci restituisce nello schermo una realtà distorta ma che ha in

²⁴ Vocabolario on line Treccani.

sé tutti i presupposti per sembrare *reale*. Come uno specchio deformante in cui riusciamo comunque a riconoscere la figura riflessa, non è sempre facile comprendere dove sta la distorsione.

Mostrare il crimine in tv risponde a diverse *necessità* (e che crea determinati *effetti*) che analizzeremo più in profondità nei prossimi capitoli. Com'è stato già ampiamente presentato, la criminalità possiede diverse funzioni all'interno del mezzo televisivo, ed è in base a queste funzioni che si suddividono le varie tipologie di programmi televisivi. Analizzate da Ruggero Eugeni e Andrea Bellavita nel saggio *Espropriazione senza mandato*²⁵, secondo le loro osservazioni ne esisterebbero cinque (delle quali le prime tre inerenti alle fiction):

- Criminalità di genere

Definisce una categoria di testi all'interno dei quali la messa in scena dell'atto criminale giustifica la sua presenza con l'appartenenza del prodotto a uno specifico genere narrativo.

In questa categoria, vige un patto comunicativo tra la televisione e il pubblico: non c'è una illusione di realtà, perché il “sapere enciclopedico” dello spettatore gli permette di riconoscere e comprendere il sistema rappresentativo alla base dello show.

- Criminalità come nucleo tematico centrale

La messa in scena della criminalità, ma soprattutto degli strumenti utilizzati per combatterla, rappresenta l'argomento centrale della narrazione, e informa tutto il racconto.

²⁵ Eugeni R., Bellavita A., *Espropriazione senza mandato*, In Forti G., Bertolino M., op. cit., pp. 244-260.

Questo è un genere a sé stante; qui la criminalità viene usata per spingere alla denuncia lo spettatore e si tratta di “criminalità assoluta”, tutti gli atti criminali vengono quindi equiparati. C’è un sentimento di fatti quotidiani: quotidiani sono gli eroi così come quotidiano è il male che questi devono combattere (es. *Distretto di polizia*).

- Criminalità come effetto di realtà

All’interno di questa tipologia, il racconto dell’azione o del fatto criminale serve a connotare il “realismo” della vicenda complessiva narrata: il crimine innalza il coefficiente di realtà dell’intera narrazione.

Italianizzazione del format anglosassone di crime fiction, in cui il tasso di criminalità è decisamente più elevato rispetto al mondo reale. Il rapporto con lo spettatore è di “identificazione allargata”, avviene ovvero una fusione non solo coi personaggi ma anche col mondo rappresentato all’interno della fiction. Il mondo fittizio si pone come “specchio della realtà” e risuona con quello reale, creando una doppia alterazione: la prima relativa alla *stereotipia*, in cui i crimini e i criminali sono tutti uguali; la seconda è di *normalizzazione* del mondo corrotto e disonesto, che viene accettato come reale.

- Criminalità satirica

Alla messa in scena della criminalità si sostituisce il suo racconto, la citazione, il discorso, utilizzati come strumento per una satira sociale.

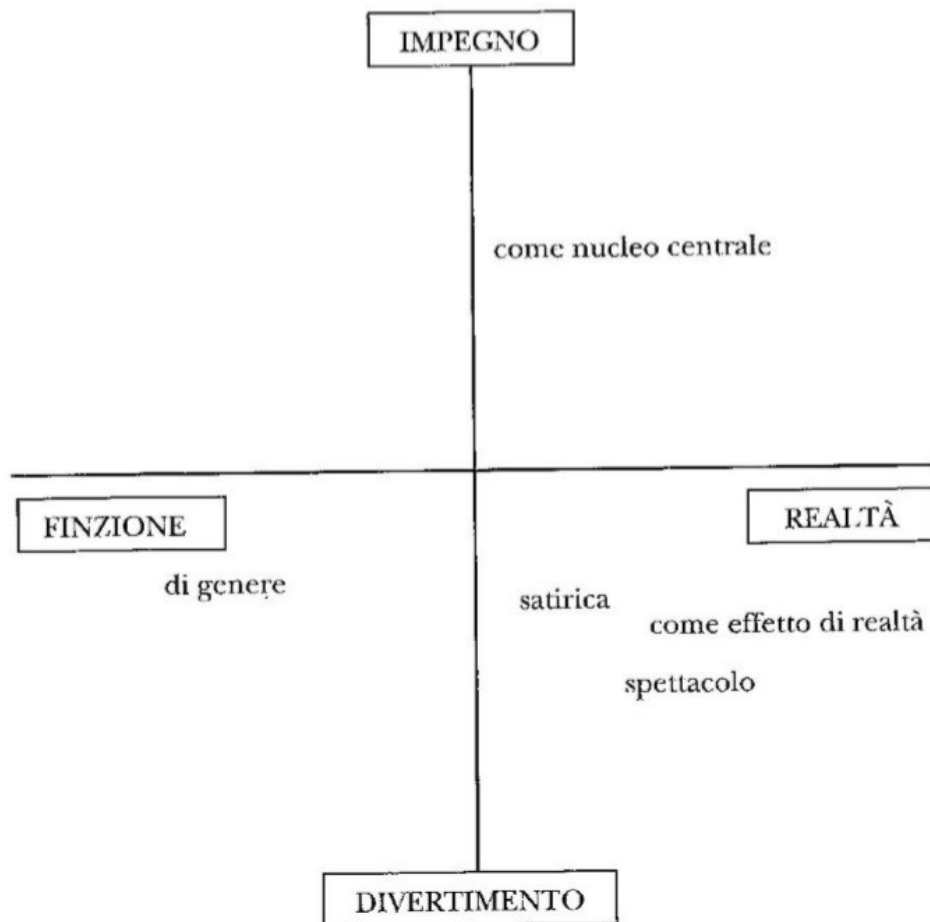
Come intuibile dalla descrizione, si tratta di programmi di intrattenimento e satira come *Striscia la Notizia* e *Le Iene*.

- Criminalità spettacolo

La presentazione di azioni criminali (o ipotizzate tali) viene spettacolarizzata mediante una presentazione e una manipolazione discorsiva: siamo al di fuori della fiction e all'interno di trasmissioni di approfondimento o di servizio.

Si entra nel regno dell'infotainment e del crimine, spesso scadendo nella tv del dolore. Rientrano in questa categoria anche quei programmi che tendono più al servizio pubblico piuttosto che al *patetico*²⁶, che vogliono analizzare l'evento criminale come "elemento di interesse [...] basato sulla diffusione dell'esperienza" sotto forma di funzione consolatoria.

²⁶ Come "[...]atteggiamento e sim. che suscitano un sentimento di malinconica commozione, di mestizia, di compassione, di pietà", dal Vocabolario on line Treccani.



Img.9

Prima mappa delle funzioni della rappresentazione televisiva del crimine

Fonte: Eugeni R., Bellavita A., *Espropriazione senza mandato*, In Forti G., Bertolino M., op. cit., p.261.

Continuando con l'analisi di Eugeni e Bellavita, i due studiosi propongono una suddivisione delle modalità di rappresentazione della criminalità in televisione, che può tornarci utile per comprendere meglio le riflessioni già fatte e quelle che ci aspettano nelle prossime pagine.

Esisterebbero dunque quattro macro-categorie²⁷ di raffigurazione della criminalità, rappresentanti il tipo di rielaborazione subito dai fatti criminali al momento di essere trasferiti nella televisione:

²⁷ Eugeni R., Bellavita A., In Forti G., Bertolino M., op. cit., pp. 262-270.

- Il crimine metonimico

La sequenza narrativa dell'atto criminale subisce una elisione: la narrazione televisiva rappresenta gli effetti dell'azione criminale e non problematizza, né mette a discorso, le motivazioni di essa, né a livello di racconto (gli antecedenti narrativi dell'azione), né a livello morale (gli elementi che hanno posto in atto l'azione criminale). La parte terminativa dell'intera sequenza narrativa (gli effetti dell'atto criminale) è quindi incaricata di rappresentare per metonimia l'intera catena: gli effetti implicano (e rendono invisibili) le cause.

Così come per metonimia il significato viene trasferito da una parola a un'altra in base a una relazione di contiguità, qui la causa dell'atto viene soppiantata e rappresentata solo dagli *effetti*. Vengono poi individuate due categorizzazioni interne: la “criminalità senza movente” e quella “come stimolo per il riflesso condizionato”. Entrambe le scelte portano a separare il rapporto tra azione e movente, eliminando la motivazione o proponendone una alternativa, che sposti l'attenzione da “che cosa ha provocato l'atto criminale” al “perché sia stato inserito l'atto criminale, per quali fini narrativi”. Il processo che si rischia di creare è quello di *deresponsabilizzazione* della criminalità.

- Il crimine sineddastico

Il testo televisivo, sia nell'ambito della fiction sia in quello della non-fiction, assume l'azione criminale in termini esemplari: il crimine viene considerato emergenza espressiva di un intero contesto criminale e al limite di una intera società. La parte sta dunque per il tutto, secondo il meccanismo della sineddoco.

In questi casi il crimine non viene preso e trattato come *crimine in sé*, ma come allarme per la pericolosità della criminalità. Questo, a mio parere, rischia anche di banalizzare l'atto preso ad esempio, oltre a cadere vittima dello stereotipo (ovviamente errato).

La criminalità viene poi trattata in maniera diversa, sempre nell'ambito del discorso sociale. Talvolta vista come *malattia da guarire*, altre volte è invece una *malattia incurabile e quotidiana*. Altrimenti si tratta di una criminalità che è diventata tutt'uno con la società, e per questo viene creato un *universo criminale*: una realtà alternativa, presentata allo spettatore come *reale*, che vede il male presente ovunque, diverso ma sempre uguale nel suo essere perverso.

- Il crimine litotico

È una funzione di generale abbassamento del quoziente di gravità della criminalità rappresentata, non senza una componente ironica. In questo caso (al contrario del crimine metonimico) vengono ricostruiti i moventi e le origini del crimine; ma tale ricostruzione serve a negare o comunque a privare la gravità del crimine e quindi le responsabilità a esso collegate. Secondo il procedimento retorico della litote, il crimine e il suo autore vengono qualificati mediante la negazione di una qualità (in questo caso negativa): il crimine non è grave, il criminale non è cattivo, ecc.

Qui avviene una modifica della percezione di gravità del crimine secondo due modalità: o si cerca di *normalizzarla*, dando delle giustificazioni perché non tutta la criminalità è male o utilizzando il personaggio delinquente buono; oppure si trasforma la criminalità in *illegalità*, che è accettabile e giustificabile (a volte anche ammirabile).

- Il crimine allusivo

L'atto criminale viene incorporato all'interno della rappresentazione televisiva carica di riferimenti e rimandi intertestuali e intermediali. Di qui costanti allusioni e rimandi a un immaginario intertestuale derivato principalmente dal cinema. L'atto criminale non conta quindi tanto di per sé, ma quale allusione a particolari porzioni di immaginario mediale dello spettatore.

Il trasferimento avviene in due modi. Può esserci un *trasferimento degli immaginari*, in cui si trasportano nelle serie tv alcuni aspetti propri della

cinematografia degli anni Sessanta e Settanta. Si tratta quindi di una forma di debito, “linguistico” e “narrativo”, del piccolo schermo nei confronti del cinema. Altrimenti, può avvenire un *trasferimento di palinsesto*: una determinata serie tv, in base alle proprie peculiarità (storia, personaggi, stereotipia), può essere inserita in determinate fasce orarie. È il caso di alcune serie tv “banali” a causa della semplicità dei personaggi – portati al limite dello stereotipo – e della narrativa (anche dell’atto criminale), che vengono mandate in onda nella fascia oraria del dopo pranzo, all’attenzione di pubblico molto meno ricercato di quello della fascia serale. La lettura degli eventi criminosi si rifanno al bagaglio culturale dello spettatore e sono già «filtrati attraverso un immaginario molto connotato e riconoscibile».



Img.10

Seconda mappa delle funzioni della rappresentazione televisiva del crimine

Fonte: Eugeni R., Bellavita A., *Espropriazione senza mandato*, In Forti G., Bertolino M., op. cit., p.271.

Le macro-categorie appena presentate, a mio avviso, sono meglio raffigurate all'interno dei diversi tipi di crime fiction piuttosto che nella televisione in generale. È anche vero però che una trasformazione come quella del crimine sineddotico si riscontra spesso sia nei telegiornali sia, soprattutto, nei programmi di infotainment. Un crimine violento viene preso come *esemplare* per la categoria degli atti criminali, finendo – suo malgrado – col rappresentarli tutti.

Il crimine serializzato di informazione, tv del dolore e fiction inizia a somigliarsi sempre di più, tanto che talvolta diventa complicato comprendere se il racconto che si sta sentendo in televisione è realtà o finzione.

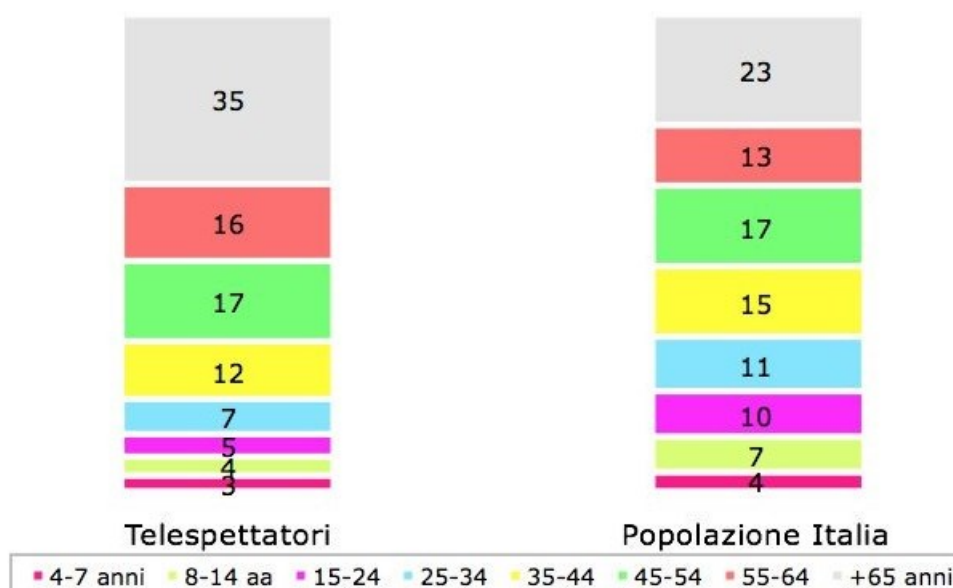
Una domanda a questo punto sorge spontanea: perché sembriamo essere così attratti dai crimini violenti? Poiché, se è vero che la televisione ci bombarda di immagini e notizie sconcertanti, è anche vero che il nostro interesse non deriva da questo continuo martellamento (non è quindi creato dalla tv), ma piuttosto è la televisione a rispondere alle nostre preferenze ed esigenze. È questo il motivo per cui la televisione del dolore fa così tanti ascolti, perché ci dona quello che vogliamo seguire.

Tenendo pur conto del fatto che non solo l'Italia mostra questo interesse morboso per il mondo del crimine (notevoli sono le produzioni europee così come quelle americane, decisamente più numerose), una delle ipotesi potrebbe essere legata alle nostre origini, legata quindi alla storia. In parte, si può pensare che in Italia sia sempre stata preponderante la “logica del paesino”: in principio, pur esistendo delle città più grandi, si ragionava per “borghi” o “rioni”; la maggior parte delle persone si conoscevano e quando ci si incontrava i discorsi frivoli, o per meglio dire *lo spettegolare* (dal parrucchiere, alla parrocchia, al bar, ecc.), era all'ordine del giorno.

Con l'arrivo dell'*americanizzazione* e l'ingrandirsi delle città, oltre che con il sempre maggior uso della paura nei mezzi di comunicazione, l'unione tra cittadini (fuorché nei paesini) è andata perdendosi – tutti si guardano con

sospetto e non è strano non conoscere nemmeno i propri vicini di appartamento – ma al tempo stesso la cultura rurale sembra essersi rinforzata.

Riflettendo, il modo in cui si è attratti dai crimini pare essere differente a seconda della fascia d'età di appartenenza. Coloro che seguono maggiormente la televisione sono adulti di età compresa tra i 35 e più di 65 anni, con una grande preponderanza degli over 65 rispetto al resto delle fasce di età.



Img.11

Ascoltatori medi annui della Tv e la popolazione per classi di età

Fonte: elaborazione dati Auditel, 2017.

Questo non vuol dire che i giovani non guardino prodotti televisivi, ma denota già una differenza di fruizione (e quindi, molto probabilmente anche di preferenze di programmi).

Se i più adulti preferiscono seguire la televisione, in cui sono compresi show della tv del dolore, tg e speciali dedicati a circostanze criminose (es. il pubblico di *Chi l'ha visto?* sembra essere principalmente composto da persone che hanno superato i 55 anni di età²⁸), i giovani utilizzano più volentieri le ultime tecnologie di tv *on demand*, propendendo per le serie tv.

²⁸ Livolsi M. (a cura di), *Dietro il telecomando. Profili dello spettatore televisivo*, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 53.

Forse è una ipotesi azzardata e semplicistica, ma i più anziani potrebbero avere questa preferenza per la tv del dolore e l'infotainment in generale a causa della cultura di cui abbiamo parlato sopra, ovvero per via della rappresentazione di uno "spettegolare a tutto tondo", diversa per via del mezzo col quale vengono raccontate le storie ma uguale nella sostanza. I giovani, al contrario, sembrerebbero essere sempre interessati ai crimini violenti, ma da un'altra prospettiva: il mistero, le serie tv e i film, con la loro rappresentazione recentemente basata sempre più sugli aspetti psicologici di vittime e assassini, piuttosto che solo sull'evento in sé²⁹. Sarà forse per questo, per attirare la fetta di spettatori più giovani, che la televisione ha imparato a serializzare i delitti anche in telegiornale e infotainment?

Oriana Binik, invece, per spiegare il perché si sia così attirati dal male, dai crimini violenti, nel suo *Quando il crimine è sublime*³⁰ parla di concetti come sublime (Burke), perturbante (Freud) e *awe* (Keltner & Haidt).

Questi tre termini, sono stati selezionati dai diversi studiosi per definire diverse sfaccettature di una stessa cosa, ovvero il motivo per il quale siamo così tanto affascinati dal crimine. Il nostro interesse per i delitti più efferati sarebbe legato a un'emozione connessa all'indicibile, un'emozione per la quale non esistono parole in grado di esprimerne il senso. In particolare, l'*awe* viene ricordato da Binik negli studi di Plutchik³¹, che riconduce gli stati emotivi alla teoria dei colori, secondo la quale i colori possono mescolarsi per crearne altri. Allo stesso modo, le emozioni potrebbero amalgamarsi tra loro risultando in nuove emozioni: sarebbe quindi dall'unione di paura e sorpresa che nascerebbe lo stato di *awe*, un particolare tipo di sentimento che non ha un vero e proprio corrispettivo in lingua italiana.

²⁹ Garcia Mainar L. M., *The introspective realist crime film*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
Jenner M., *American TV Detective Dramas. Serial Investigations*, London, Palgrave Macmillan, 2016.

³⁰ Binik O., op. cit.

³¹ Plutchik R., Kellerman H., *Emotion: Theory, research, and experience: The measurement of emotions*, vol. 4, New York, Academic Press, 1989, in Binik O., op.cit., p. 43.

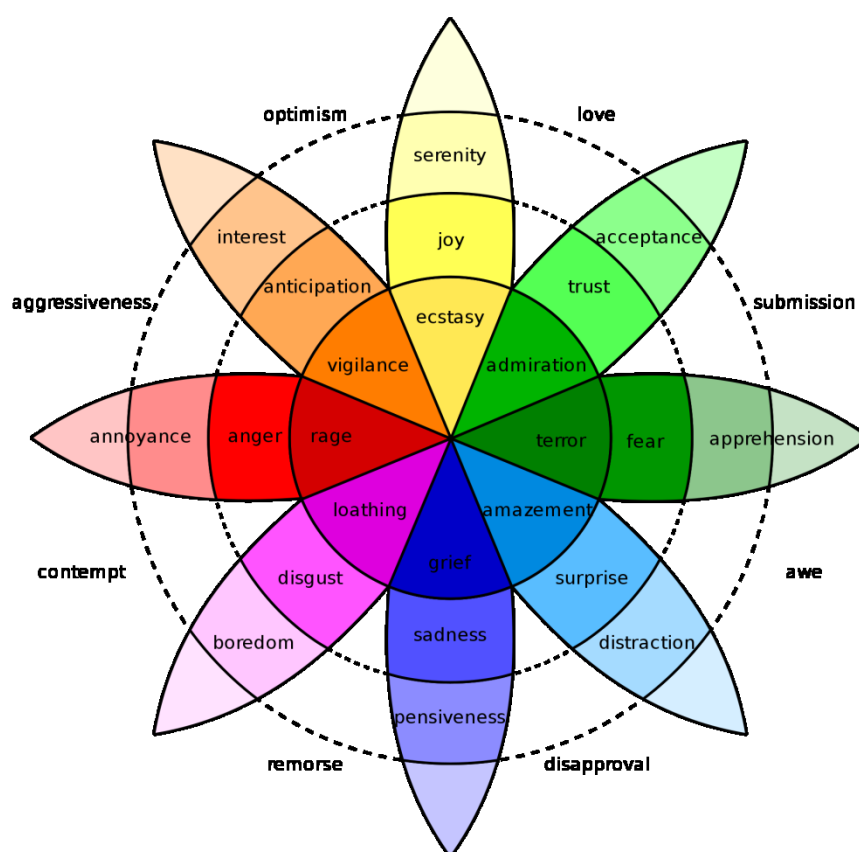


Fig.12

The wheel of emotions di Robert Plutchik

Fonte: versione online di Plutchik R., *Emotion: A Psychoevolutionary Synthesis*, New York, Harper & Row, 1980.

Di fronte a un avvenimento violento, siamo costretti a confrontarci con questa esperienza “altra” in grado di mettere in discussione i nostri schemi cognitivi. Per questo, al fine di essere in grado di modellare le nostre strutture mentali per permetterci di assimilare questa nuova situazione, diventa necessaria una *ricollocazione di sé*.

Il fascino provato per il crimine sembra quindi mosso da una domanda che ci si pone quando messi di fronte ad esso: fino a che punto si possono spingere il pensiero, l’immaginazione, le azioni umane? È il superamento di un *limite* (che Binik divide in tre tipologie: la morte, il limite tra sacro e profano, il limite tra Principio di Piacere e Principio di Realtà) ad essere l’elemento fondamentale per la nascita di questa emozione nello spettatore,

ovvero la sensazione di essere davanti a un qualcosa di vicino a noi e al tempo stesso più grande.

Definisce quindi il sublime come:

[...] un'emozione che pone di fronte al senso del limite, alla dimensione della distruttività umana e che genera in noi uno stato di spaesamento, ossia un tentativo, spesso destinato al fallimento, di comprendere un gesto "altro" che esulta dalla nostra quotidianità.³²

Assistere ai crimini tramite la televisione ci dà la possibilità di partecipare a questa azione "altra" (intesa come "oltre", che trova il suo posto nel teatro dell' "osceno" in quanto atto da svolgersi "al di fuori delle scene") ad una *distanza di sicurezza*, dalla tribuna d'onore. Possiamo avvicinarci quel tanto che basta per far sì che la spinta emozionale del dionisiaco si attivi e prenda il sopravvento, ma siamo al sicuro sulle nostre poltrone.

I programmi di infotainment del dolore come *Quarto Grado*, ci permettono di indossare delle maschere, di immedesimarci talvolta nella vittima talvolta nell'assassino, consentendoci di effettuare questo accomodamento del sé e comprendere se non il perché almeno l'essenza di questi gesti. Siamo tutti un po' interessati alle storie corrotte raccontate dalla televisione; il sentimento di *awe* direi che è lo stesso che fa creare i rallentamenti sulla strada quando avvengono degli incidenti. Molti si fermano a guardare il luogo dell'impatto come insetti attratti dalla luce, alcuni invece si convincono che sia meglio girare lo sguardo dalla parte opposta. Tutti rispondono, pur se in modo diverso, alla stessa emozione.

Un esempio abbastanza conosciuto e che mostra quanto di perturbante ci sia alla base dell'essere umano, è quello della performance artistica *Rhythm 0*³³ tenuta da Marina Abramovich a Napoli nel 1974. Per sei ore l'artista mise a disposizione del pubblico un tavolo con settantadue utensili (tra i quali

³² Binik O., op. cit., p. 67.

³³ cfr. il video racconto pubblicato dal canale Youtube Marina Abramovich Institute disponibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=xTBkbseXfOQ&feature=youtu.be>

alcuni innocui come delle piume e dei fiori, e altri pericolosi, come dei coltelli, dei rasoi e addirittura una pistola in cui poter inserire un colpo in canna) che gli spettatori avrebbero potuto utilizzare sul suo corpo, poiché il quelle sei ore lei sarebbe stata solo un *oggetto*.

Inizialmente i partecipanti si mostrarono timidi, dandole solo abbracci o mettendole dei fiori tra i capelli, ma dopo la prima ora si scatenarono gli istinti animali più profondi: le tagliarono i vestiti, le incisero la pelle bevendo il sangue che usciva dalle ferite, e qualcuno arrivò perfino a metterle la pistola in mano, carica, puntandogliela contro la tempia. Solo l'intervento di un gruppo di spettatori riuscì a toglierla da quella situazione spiacevole che si sarebbe potuta trasformare in una tragedia.

Con questa performance, Abramovich voleva capire fino a dove l'uomo potesse spingersi e mettere a nudo le emozioni degli spettatori che, allo scoccare della fine della sesta ora, non ebbero il coraggio di guardarla negli occhi per ciò che le avevano fatto.

Questo vuol forse dire che l'essere umano in fondo è sempre cattivo e perverso? Probabilmente no. Ma mostra come sia insito in noi un interesse morboso per il perturbante, per il superamento del *limite*.

Al superamento del limite, segue la ricollocazione del sé. E questa non può avvenire se non in un mondo come il nostro, dove l'Immaginario – le immagini, che emozionano e filtrano il reale – ha soppiantato quasi del tutto il Simbolico – il linguaggio, che classifica e veicola la comprensione.

L'Immaginario odierno funge da “copertura”: come un velo serve a porre a giusta distanza situazioni sconvolgenti come possono essere i crimini o le tragedie (es. l'attentato alle Torri Gemelle nel 2001), per permetterci di “digerirli”. Questo coprire, però, significa che ciò a cui assistiamo in televisione non è la *vera realtà*. Al tempo stesso, non si può dire che l'Immaginario sia un mondo artefatto che riproduce una falsa realtà. Piuttosto,

la realtà si è andata a unire, mescolandosi, con la propria rappresentazione mediatica e per questo non può più essere considerata la realtà originale³⁴.

Di come l'Immaginario abbia soppiantato il Simbolico torneremo a parlare più avanti, assieme al superamento della ragione da parte dei sentimenti tramite i media e, soprattutto, la televisione.

Come abbiamo detto all'inizio di questo paragrafo, la televisione crea una, o a questo punto potremmo dire "la", visione del mondo. E così come la televisione prende spunto dalla realtà per crearne una tutta sua, distorta, anche la realtà diventa lo specchio della televisione, distorto a sua volta dai contenuti deformi mostrati in tv. È un ciclo perpetuo, un uroboro che si morde la coda e non mostra la sua fine, se mai dovesse averne una.

La stessa cosa avviene nel momento in cui un crimine fa il suo ingresso nel mondo della televisione: inizia un circolo infinito di apparizioni e rimandi a casi simili avvenuti in passato, tali che anche questo nuovo evento diventerà molto probabilmente un rimando a sua volta per episodi futuri. Una giostra di immagini e colori che continua a girare senza che nulla possa fermarla.

³⁴ Baudrillard J., *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.

Capitolo II. Il carosello del crimine in tv

*«Ecco di cosa si parla qui:
delle sceneggiature che costruiamo
per tenere sotto controllo la realtà
e del modo spaventoso con cui
essa reagisce.»
Emmanuel Carrère*

È appena stato rinvenuto un cadavere morto in circostanze sospette e spetta all'informazione darne notizia: il giornalista viene allertato dalle forze dell'ordine e accorre in fretta sul posto assieme a chi si occupa della telecamera.

Mentre si attende l'ok per passare, si iniziano le riprese del luogo e alla scientifica intenta a fare i rilievi, da lontano per non inquinare la scena del crimine. E poi via con le domande a chi di dovere: il cadavere chi è? Quando è morto? Ma soprattutto, è stato assassinato? E se sì, da chi?

Così inizia il percorso di un crimine nel mondo della televisione, un cammino fatto da diversi rituali (ricerca del colpevole e processo, funerale, carcere) istituiti dalla società per riportare l'*ordine* dopo il *caos* creato dall'omicidio.

2.1 Prima del processo, ovvero la ricerca di un colpevole

Di solito si ha già un corpo, ma succede anche di avere una persona scomparsa in situazioni misteriose che, dopo qualche settimana, viene considerata, con molte probabilità, morta.

I canali di informazione si attivano e i giornalisti confezionano un servizio con tutte le ultime del caso, andando a intervistare più persone possibili. È la voce della gente, oltre al cadavere, a fare notizia.

Se c'è la salma, avvicinarsi alla famiglia entro le prime ore del ritrovamento diventa complicato. La maggior parte dei familiari preferiscono chiudersi in silenzio e non rilasciare dichiarazioni. Saranno gli amici o i vicini a farsi avvicinare più facilmente, spesso con sorrisi tirati un po' per l'insolita sensazione di protagonismo dell'essere ripresi e andare in tv, un po' perché straniti dalla situazione.

Quando invece si tratta di sparizione, i primi a farsi avanti con appelli accorati sono proprio i familiari. Nella speranza che la persona scomparsa sia ancora viva e possa fare ritorno a casa, si chiede aiuto a chiunque possa aver visto qualcosa, al presunto rapitore e anche allo scomparso stesso, nel caso in cui ci fosse il dubbio che possa essersi allontanato spontaneamente. Questi appelli accorati si susseguono in tutti i notiziari ad ogni ora del giorno, per tutti i giorni successivi alla sparizione, fino a quando le ore passano e le speranze si affievoliscono. Diventando spesso una cupa certezza.

Scatta quindi la caccia al colpevole, e si accendono le luci dei talk show dedicati e dei programmi contenitore.

In questi momenti, quando ancora si sa per certo solo l'identità della vittima, si cerca di scavare nella sua vita per carpire quante più informazioni possibili. Come dicevamo all'inizio, mentre una volta ci si concentrava soprattutto sul colpevole, adesso sembra essere diventata molto importante la figura della vittima, soprattutto grazie alla forte presenza televisiva di programmi del dolore. Ma *chi* è la vittima?

Marco Monzani nel suo libro *Crimini allo specchio*³⁵ ricorda la nascita come scienza empirica della "vittimologia" nel 1948, coincidente con l'uscita dell'opera *The criminal and his victim*, di Von Hentig. Questo autore nei

³⁵ Monzani M., op. cit., p. 46.

propri studi ha proposto tre concetti base, sui quali si sono fondati gli studi successivi riguardo alla vittimologia:

- il concetto di *criminale-vittima*

Si riferisce a tutti i casi in cui una persona può diventare vittima o criminale, a seconda della situazione.

- il concetto di *vittima latente*

Secondo questo concetto, in alcuni soggetti esisterebbe una predisposizione a diventare vittima e ad richiamare su di sé gli aggressori.

- il concetto del *rapporto tra vittima e criminale*

La vittima può essere vista come elemento scatenante e determinante l'evento criminale.

La vittimologia è quindi «un particolare aspetto dello studio della criminologia», perché sarebbe errato studiare criminale e vittima come due entità distinte. Si tratta di un duo, di cui bisogna considerare in primis il loro *rapporto*.

A seconda della materia di studio (sia essa criminologia, diritto penale, criminalistica...), cambia la definizione di vittima. Seguendo il consiglio di Monzani, proponiamo di seguito la definizione di vittima di Emilio Viano³⁶:

Qualsiasi soggetto danneggiato o che abbia subito un *torto* da altri, che *percepisce* se stesso come vittima, che condivide l'esperienza con altri cercando *aiuto*, assistenza e riparazione, che è *riconosciuto* come vittima e che presumibilmente è *assistito* da agenzie e strutture pubbliche, private o collettive.³⁷

Purtroppo, accade che alcune vittime si debbano fermare solo al primo degli elementi ritenuti indispensabili da Viano per definirle tale: chi viene ucciso senza aver avuto la possibilità di percepire il pericolo o chiedere aiuto.

³⁶ Docente di "criminologia e vittimologia" all'Università di Washington D.C. e direttore della rivista internazionale *Victimology*, considerato uno dei più importanti studiosi di vittimologia.

³⁷ Viano E., *Vittimologia oggi: i principali temi di ricerca e di politica pubblica*, in Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Bologna, Clueb, 1989.

Esisterebbero, inoltre, le cosiddette “predisposizioni vittimogene”, che possono aiutare a comprendere quanto un certo tipo di persona sia appunto predisposto a diventare vittima, e così facendo diminuire la probabilità che questo venga offeso da un criminale. Senza scendere troppo nei dettagli, alcuni dei risvolti più interessanti possono essere trovati negli studi di Ezzat Fattah³⁸, che suddivide le predisposizioni vittimogene in *bio-fisiologiche* (legate ai fattori fisici, ovvero l’età, il sesso, la razza e lo stato fisico), *psicologiche* (legate alla psiche della persona: deviazioni sessuali, stati psicopatologici, tratti del carattere) e *sociali* (legate all’ambiente in cui si vive e al ruolo che si ha all’interno di esso: la professione, le condizioni economiche, le situazioni sociali).

Adesso che il concetto di vittima è un po’ più chiaro, possiamo tornare al mondo della televisione. Capita di frequente che, specie nella tv del dolore, i conduttori ci tengano a mostrare di essere da parte della vittima e della sua famiglia, ricordando che la loro presenza in studio o in diretta è sì fondamentale, ma per rispetto il collegamento si può interrompere quando si vuole. Ma sarà davvero così?

Abbiamo già ricordato l’evento di *Chi l’ha visto?* del 7 ottobre 2010, quando Federica Sciarelli conferma a Concetta Serrano che la figlia è stata trovata morta, uccisa dal cognato. La trasmissione è in diretta e la giornalista legge il foglio che le ha portato un collaboratore: si potrebbe pensare che l’indelicatezza della comunicazione sia dovuta al fatto di leggere in contemporanea al dover mandare avanti il programma. Eppure, quando avrebbe potuto mostrare un po’ di tatto per la madre, visibilmente sconvolta dalla notizia nella sua quasi imperturbabilità, decide di rincarare la dose.

«Concetta guardi, io non so come dirglielo... Ha capito che cosa sta succedendo?»

³⁸ Fattah E. A., “Victims and Victimology: The Facts and the Rhetoric”, *International Review of Victimology*, vol. 1, n. 1, settembre 1989, pp. 43–66.

Subito dopo, le ricorda che può interrompere la diretta quando vuole, perché si sta verificando una situazione spiacevole. Non è detto che Sciarelli fosse in cattiva fede, ma di certo avrebbe potuto utilizzare parole diverse, vista la delicatezza del momento.



Fig.13

L'attimo in cui Federica Sciarelli avverte in diretta tv Concetta Serrano del ritrovamento del corpo di Sara durante la puntata di *Chi l'ha visto?* del 7 ottobre 2010.

Un altro esempio arriva dai genitori di un'altra ragazza scomparsa pochi mesi dopo Sarah, Yara Gambirasio. Fin da subito schivi con le telecamere, si prestano a parlare con i giornalisti solo per poter fare degli appelli ai possibili rapitori della figlia. Eppure ogni giorno nei servizi dei telegiornali e nei salotti in cui si parla del caso si ribadisce il fatto che i genitori vogliono restare chiusi nel proprio dolore, con dignità. Quella che probabilmente – a causa del proprio lavoro – alcuni giornalisti hanno dovuto accantonare, continuando a chiedere interviste a una famiglia provata dalla sofferenza.



Fig.14

I genitori di Yara Gambirasio in una delle prime e rare apparizioni in televisione.

2.2 Durante il processo, ovvero *il processo mediatico*

Quando si trova un sospettato la televisione sembra impazzire. Possono essere passati mesi, *anni*, dal ritrovamento del corpo, ma appena si hanno degli indizi su possibili colpevoli il caso torna ad occupare tutte le prime pagine di telegiornale, e nei salotti dei talk show si iniziano a organizzare puntate a tema.

Così come ci si concentra sulla vittima nel periodo di apertura del caso, adesso il tema principale diventa il presunto assassino. Bisogna indagare sul suo conto, scoprire chi è e perché avrebbe dovuto fare quello che ha fatto.

Seguendo i ragionamenti di Monzani³⁹, «la raccolta di dati durante un'indagine deve essere finalizzata al controllo delle ipotesi teoriche di base». Bisogna partire da queste ipotesi per poi verificarle continuamente attraverso l'uso dei dati raccolti, mettendo in campo la tecnica del *dubbio sistematico*. Una sorta di *metodo falsificazionista*, in cui si mettono alla prova e si attaccano le proprie ipotesi senza sosta, in una ricerca sistematica di elementi di *disconferma delle aspettative*.

La televisione però deve fare audience, e sembra essere rimasta bloccata al modello verificazionista del primo Novecento. Fa delle ipotesi, se ne innamora e cerca in tutti i modi di dimostrarne la veridicità. Inutile dire che questa visione aumenta il rischio di rimanere vittima dei propri desideri di conferma e promuove la negazione automatica di tutto ciò che può dimostrare che la propria tesi è sbagliata, in pieno effetto di *bias di conferma*.

Ovvio, come dicevamo la televisione deve fare spettacolo e non l'investigatore, ma a volte se ne dimentica e pretende di saper fare entrambe le cose. È per questo che nei salotti televisivi dei programmi di infotainment vengono invitati gli “esperti” di cui abbiamo già parlato per discutere sugli indizi raccolti e sulla vita del presunto criminale. Allo stesso modo, si

³⁹ Monzani M., op. cit.

accendono accesi dibattiti sul possibile movente e sulle modalità di omicidio, quando non ci sono certezze o evidenze scientifiche precise.

Durante tutto lo svolgersi delle indagini, i salotti vengono convocati puntualmente appena si scopre qualcosa di nuovo, anche a distanza di anni. Lo svolgersi del processo viene seguito da vicino da tutti gli organi di informazione e si assiste all'evoluzione di un vero e proprio *processo mediatico*, parallelo a quello penale.

Tra gli esempi più eclatanti ci sono le vicende di Meredith Kercher⁴⁰ e il più recente caso di Roberta Ragusa⁴¹.

Nel caso di Meredith, la ragazza inglese giunta in Italia grazie a un programma Erasmus, nel giro di un mese le ipotesi si susseguono, andando a incolpare prima Amanda Knox e Raffaele Sollecito, poi Patrick Lumumba (scagionato perché estraneo ai fatti dopo due settimane) e infine Rudy Guede. In primo grado, nel dicembre del 2009 (due anni dopo l'omicidio), vengono ritenuti colpevoli Knox e Sollecito, ma nell'ottobre 2011 i due ragazzi vengono assolti in secondo grado «per non aver commesso il fatto».

Nel mentre, l'opinione pubblica ha avuto tutto il tempo per muoversi e confabulare su chi potesse essere il colpevole. E infatti, nei salotti è stato già deciso da tempo – fin da pochi giorni dopo il ritrovamento del corpo, avvenuto il 2 novembre 2007 proprio grazie a Knox e Sollecito – che la coinquilina americana e il suo ragazzo devono per forza c'entrare qualcosa. Quando una delle impronte trovate nella camera di Meredith viene, erroneamente, attribuita alle scarpe di Sollecito (successivamente si scopre essere appartenente a Guede) si scatena un vespaio, e la lotta tra “innocentisti” e “colpevolisti” entra nel suo culmine. Nel 2013 inizia il secondo processo d'appello, fortemente voluto dalla Cassazione; si riaccendono i riflettori sul caso e i colpevolisti

⁴⁰“Omicidio Meredith, le tappe del processo”, *Adnkronos*, 24 gennaio 2019.
https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2019/01/24/omicidio-meredith-tappe-del-processo_TasQA0oFrg4voo9A2DAAuK.html

⁴¹ Marino A., “Roberta Ragusa: storia di un omicidio senza corpo”, *Fanpage.it*, 10 luglio 2019.
<https://www.fanpage.it/attualita/caso-ragusa-antonio-logli-verso-la-cassazione-storia-di-un-delitto-senza-corpo/>

tornano a far sentire la propria voce: se la giustizia non è sicura di quello che ha deciso, probabilmente è perché si è resa conto di aver commesso un errore.

Nel 2015 finisce il calvario per Knox e Sollecito, definitivamente assolti per non aver ucciso Meredith, al contrario di Guede che sta scontando ancora il carcere, ritenuto unico colpevole di un omicidio che in realtà resta un enorme mistero irrisolto. Cosa sia successo davvero quella notte può saperlo solo l'assassino, ma in molti resta l'idea



Fig.15

Una delle foto più famose che ritrae Amanda Knox e Raffaele Sollecito nei primi giorni dell'esplosione del caso Meredith.

che i veri colpevoli siano quelli che sono stati scagionati. Tutto grazie al grande processo mediatico che si è acceso nei salotti tv, in cui criminologi, giornalisti e psicologi si sono susseguiti per trovare elementi a favore delle proprie tesi di colpevolezza.

Nel caso di Roberta Ragusa, i dubbi sul marito Antonio Logli sono sorti fin da subito. Forse è stato a causa dei suoi movimenti sospetti in macchina, sottratta poi ai controlli molecolari a causa di un “guasto”, o per alcune sue osservazioni riguardo al fatto che la moglie avrebbe perso la memoria dopo quattro giorni da una caduta dalle scale e a causa di questa sarebbe uscita di casa per non fare più ritorno.

Quando poi si scopre che ha chiesto all'amante Sara Calzolaio di buttare i due telefoni cellulari coi quali mandavano avanti la loro storia clandestina da otto anni, l'opinione pubblica si è già schierata dalla parte della colpevolezza. Di certo non aiuta le apparenze il fatto che Calzolaio sia stata accolta in casa dopo relativamente poco tempo della sparizione della moglie di Logli. E nemmeno il ritrovamento del diario e di una lettera⁴² di Roberta, in cui si legge

⁴² Marino A., “La lettera di Roberta Ragusa al marito Antonio Logli: “Non ne posso più””, *Fanpage.it*, 22 dicembre 2016.

la tristezza per un rapporto ormai vuoto e la probabile consapevolezza che il marito abbia una relazione extraconiugale.



Fig.16

Antonio Logli e la moglie Roberta Ragusa.

Logli è stato infine ritenuto colpevole dell'omicidio e della distruzione del cadavere della consorte.

Il criminologo e psicologo Alessandro Meluzzi (famoso anche per le sue innumerevoli presenze in tv) aveva previsto la condanna per omicidio volontario e distruzione del cadavere di Logli⁴³, lamentando il modo di emettere sentenze anche senza prove schiaccianti che la giustizia starebbe adottando sempre più spesso negli ultimi anni. Effettivamente, la presunzione di innocenza⁴⁴ (o per meglio dire, di *non colpevolezza*) sembra essere stata soppiantata dalla necessità di trovare un colpevole ad ogni costo.

Questa esigenza, secondo Meluzzi, nascerebbe dal *giustizialismo* generato e, soprattutto, alimentato dai media: «davanti a un bisogno di espiatione collettivo, alla mancanza di un limite, si condanna per esclusione».

Lungi da me voler criticare le scelte prese dai giudici nelle condanne, resta il fatto che queste parole scatenano interessanti riflessioni su quanto i media possano incidere sulla vita di tutti noi, al punto di mettere pressione su

<https://www.fanpage.it/attualita/la-tristissima-lettera-di-roberta-ragusa-al-marito-non-ne-posso-piu-di-come-ti-comporti/>

⁴³ "Sentenza Logli su Roberta Ragusa/ Meluzzi "come Bossetti, sarà condanna senza prove"", *ilSussidiario.net*, 10 luglio 2019.

<https://www.ilsussidiario.net/news/sentenza-logli-su-roberta-ragusa-meluzzi-come-bossetti-sara-condanna-senza-prove/1903706/>

⁴⁴ cfr. art. 27 della Costituzione italiana, secondo comma: "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva".

cfr. art. 24 della Costituzione italiana, secondo comma: "La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento".

chi dovrebbe essere imparziale nel giudicare colpevoli e innocenti, e invece rischia di sentire su di sé il peso dell'opinione pubblica.

Nevio Brunetta ricorda:

[...] a tutela del diritto alla presunzione di non colpevolezza dell'imputato o indagato il giornalista, nel descrivere i fatti di cronaca giudiziaria, deve prestare rigorosa attenzione, in modo da non cadere in accostamenti suggestivi (per esempio, statistiche decontestualizzate dal fatto) o supposizioni sapienti (interviste di cosiddetti "esperti in materia") che potrebbero fuorviare il giudizio dei recettori della notizia a scapito dell'imputato e della sua presunzione di non colpevolezza.⁴⁵

Purtroppo, come abbiamo già mostrato, non è sempre così. I giornalisti dovrebbero solo informare, senza condizionare il parere degli spettatori. Ma il processo mediatico è più immediato e dà l'impressione di essere più adeguato, equo (anche nelle pene), rispetto a quello penale, che può trascinarsi per anni senza alcuna soluzione. È in questo momento che si nota ancora di più il processo di serializzazione dei delitti, che diventano fiction anche quando entrano nelle aule del tribunale.

Abbiamo già ribadito l'importanza delle immagini, sia nel creare l'immaginario collettivo sia nello smuovere sensazioni in chi le guarda. Secondo l'articolo 144 comma sei bis del Codice di procedura penale italiano «è vietata la pubblicazione dell'immagine di persona privata della libertà personale ripresa mentre la stessa si trova sottoposta all'uso di manette ai polsi ovvero ad altro mezzo di coercizione fisica, salvo che la persona vi consenta». Questo per tutelare la dignità della persona, oltre che come strumento di difesa al principio di non colpevolezza. Perché è vero che tali rappresentazioni non aggiungono nulla di nuovo dal punto di vista informativo (quanto invece sul piano della spettacolarizzazione), e possono ledere l'imputato creando nel pubblico la convinzione che sia già stato giudicato colpevole.

La diffusione di immagini che ritraggono i sospettati in manette può essere consentita solo dopo un esplicito consenso della persona immortalata.

⁴⁵ Brunetta N., op. cit., p. 59.

Eppure viene da domandarsi se tutte le immagini di persone in manette scortate dalle forze dell'ordine abbiano ricevuto un consenso alla pubblicazione, o se piuttosto siano state utilizzate sottintendendo questo permesso che non è mai stato esplicitato.

2.3 *Dopo il processo, ovvero il crimine come ricordo collettivo*

Il processo si è concluso, chi è stato ritenuto colpevole deve scontare la propria condanna e la vittima ora può (forse) riposare in pace. Il caso è chiuso e non se ne riparerà più, se non per rievocarlo quando accadranno crimini affini per fare analogie e congetture alla ricerca di un nuovo assassino... O forse no?

Proprio così, perché non è solo per questi motivi che si riaccende l'interesse sui protagonisti dei vecchi casi risolti. Capita che i condannati ottengano permessi premio o simili, e allora non è insolito sentire telegiornali rispolverare le storie a loro connesse, di solito per giudicare negativamente la scelta di lasciare loro la possibilità di uscire. Allo stesso modo, quando il detenuto ha scontato la sua pena, se si è trattato di casi di interesse nazionale tali da scuotere l'opinione pubblica, ecco che arrivano i giornalisti a dare risposta alle domande della gente. Cosa starà facendo quel tale che ha ucciso la moglie? E quella madre che ha ammazzato il figlio? Il telegiornale ha una risposta per tutti, e quando non ci pensa lui lo fanno le testate giornalistiche di gossip come *Oggi*.

Anche chi è stato riconosciuto innocente dopo tanti anni di inchieste non ha pace, se mai avesse voluto averla: un esempio già citato, Amanda Knox e Raffaele Sollecito, dei quali sappiamo anche più di quello che vorremmo.

È come se i criminali, accertati o scagionati, diventassero dei veri e propri *personaggi* e non fossero più persone. Per effetto della serializzazione,

questi cambiano essenza, venendo addirittura idolatrati talvolta. Non è raro infatti sentir parlare di persone che avrebbero mandato messaggi di incoraggiamento e addirittura d'amore ad alcuni condannati in prigione. Ammiratori atipici o semplici mitomani, decidono di mostrare queste figure il proprio affetto, decisamente difficile da comprendere per i più.

Come quelli che hanno scritto a Daniela Poggiali, infermiera dell'ospedale di Lugo accusata di aver ucciso una paziente con un'iniezione letale e di vilipendio di cadavere, a causa di alcuni selfie scattati con persone appena venute a mancare, oltre che sospettata di altri dieci decessi. Attualmente la signora Poggiali risulta essere stata assolta anche al secondo processo di appello, ma quando era ancora indagata e rinchiusa in carcere ha ricevuto parecchie missive⁴⁶ di incoraggiamento e interesse amoroso. Le stesse lettere che hanno ricevuto negli anni Erika De Nardo e Mauro "Omar" Favaro, o ancora Salvatore Parolisi⁴⁷ (condannato per il delitto della moglie Melania Rea) e con loro tanti altri.

Quelli sopra menzionati sono tutti crimini che arrivano a diventare un *ricordo collettivo*, che quindi passano dall'essere fatti contingenti a fatti storici, definendo quindi i prossimi dialoghi sul crimine. Grazie all'interazione tra polizia e giornalisti, ad esempio, con la polizia che dispone di immagini e notizie da dare all'informazione, questi crimini hanno infatti la possibilità di diventare ricordi collettivi.

Memorie del passato strutturate socialmente, presentano una malleabilità che li rende modificabili alla luce delle esigenze del momento, e i media ne prendono atto, manipolandole (non per forza in mala fede) a seconda

⁴⁶ Daniela Poggiali, "l'infermiera arrestata per morti sospette riceve lettere d'amore", *Il Fatto Quotidiano*, 27 ottobre 2014.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/10/27/daniela-poggiali-linfermiera-arrestata-per-morti-sospette-riceve-lettere-ammiratori/1174316/>

⁴⁷ Cirillo N., "Melania, lettere d'amore a Parolisi Messaggi choc dalle ammiratrici", *Il Gazzettino Digital*, 2 agosto 2011.

https://www.ilgazzettino.it/italia/primopiano/melania_lettere_d_amore_parolisi_messaggi_choc_d_alle_ammiratrici-183827.html

dell'occasione. Sono proprio loro, i media, a formare *quello* che la gente ricorda, *come* lo ricorda e *perché* lo ricorda.

Martin Innes nei suoi studi definisce i “crimini segnale”, ovvero quei crimini che vengono interpretati da individui e comunità come situazioni che li fanno sentire a rischio.

A signal crime / event can be defined as an incident that is disproportionately influential in terms of causing a person or persons to perceive themselves to be at risk in some sense. In effect, the crime or incident is 'read' as a warning signal by its audience(s) that something is wrong or lacking, as a result of which they might be induced to take some form of protective action. In addition, the presence of this signal will shape how the person or groups concerned construct beliefs concerning other potential dangers and beliefs.⁴⁸

Non tutti i “crimine segnale” diventano ricordi collettivi. Quelli che hanno il privilegio di trasformarsi in ricordi collettivi, però, definiscono le concezioni che si hanno del crimine e verranno ricordati nel tempo. Sono proprio quegli eventi criminali ai quali i giornalisti si ispirano e fanno riferimento quando si presentano circostanze simili. Ovvero, eventi che hanno un forte impatto culturale.

Pur avendo una forte influenza sull'opinione pubblica è bene che di alcuni fatti ci si possa dimenticare: il diritto all'oblio⁴⁹ è, appunto, il *diritto di essere dimenticato*. Quando la notizia che riguarda la persona che richiede di poter esercitare questo diritto non ha più un interesse pubblico ed è trascorso molto tempo dalla diffusione della stessa, si può richiedere che vengano eliminate le proprie informazioni da internet e, in generale, dai media. Si tratta di una forma di protezione dal diritto di critica e di cronaca dei mass media, che non possono più rievocare pubblicamente informazioni sui precedenti giudiziari diffuse in passato su quel determinato individuo.

⁴⁸ Innes M., Fielding N., “From Community To Communicative Policing: 'Signal Crimes' And The Problem Of Public Reassurance” , *Sociological Research Online*, vol. 7, no. 2, 2002.
<http://www.socresonline.org.uk/7/2/innes.html>

⁴⁹ cfr. art. 17 GDPR (General Data Protection Regulation), del Regolamento Ue 2016/679, in vigore a partire dal 25 maggio 2018.

L'importanza di questo diritto sta, oltre che nel proteggere la persona, nel principio rieducativo della pena. Poiché l'obiettivo del carcere è non solo quello di punire, ma anche e soprattutto di rieducare, sarebbe complicato reintrodurre un ex condannato in una società che si ricorda di lui in maniera negativa. Quindi con il diritto alla riservatezza, il fatto negativo diventa "privato" e inizia il suo percorso verso l'oblio.

Ovviamente, laddove la persona dovesse tornare ad essere determinante per un fatto di cronaca (specialmente se analogo), il diritto all'oblio decadrebbe. L'interesse pubblico prevale sempre sul privato, e in questo caso i fatti verranno giustamente ricordati, come monito per tutti.

È questo il carosello del crimine in televisione, destinato a una giostra infinita sugli schermi fin dalla sua prima comparsa.

Capitolo III. Errata percezione del crimine in Italia: il legame tra crimine e paura

«Il risultato della “politica della paura”
è che certe cose diventano
a poco a poco più accettabili.»
David Altheide

Secondo un recente sondaggio dello studio di ricerca Ipsos *Perils of Perception*⁵⁰, l'Italia risulta avere il triste primato di paese europeo con le percezioni più errate riguardo a svariati tipi di argomenti⁵¹, da temi comuni come il possesso di telefoni cellulare o l'utilizzo di Facebook a tematiche più pesanti come le morti per terrorismo, il numero di suicidi e, ciò che interessa a noi, il tasso di omicidi.

MISPERCEPTIONS INDEX – WHO'S MOST WRONG?

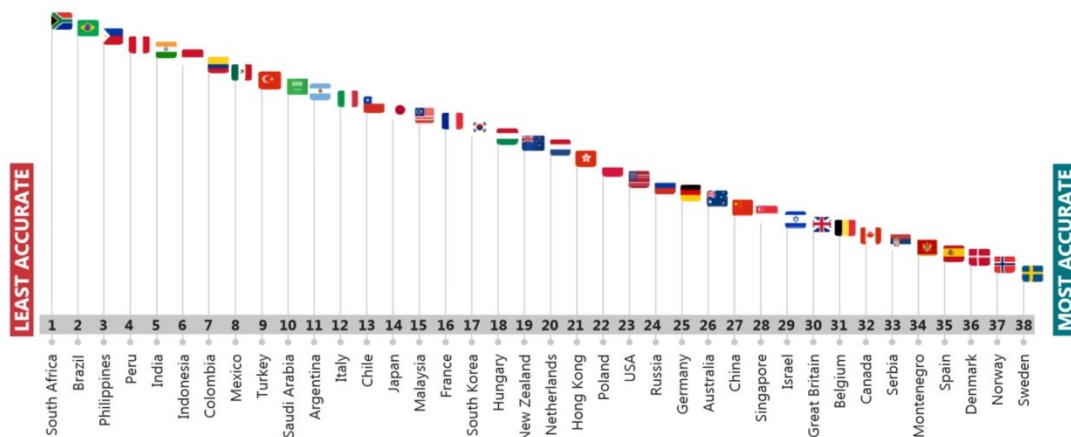


Fig.17

Tabella riassuntiva che ordina i Paesi partecipanti al questionario da quello che ha collezionato più errori a quello che conosce più informazioni su se stesso.

Fonte: Survey *Perils of Perception*, Ipsos, 2017, pg.39.

⁵⁰ cfr. Survey *Perils of Perception*, Ipsos, 2017.

Non è stato tenuto conto del più recente sondaggio del 2018, poiché le domande inerenti al crimine erano più specifiche (ovvero relative al modo di uccisione, cosa di poco interesse per gli argomenti che andremo a trattare).

⁵¹ L'Italia è considerata come primo paese europeo per percezioni errate sommando le percezioni di tutte le risposte alle domande del questionario.

La domanda posta nel questionario chiede ai partecipanti se credono che il tasso di omicidi nel proprio paese sia aumentato, diminuito o rimasto uguale rispetto al 2000.

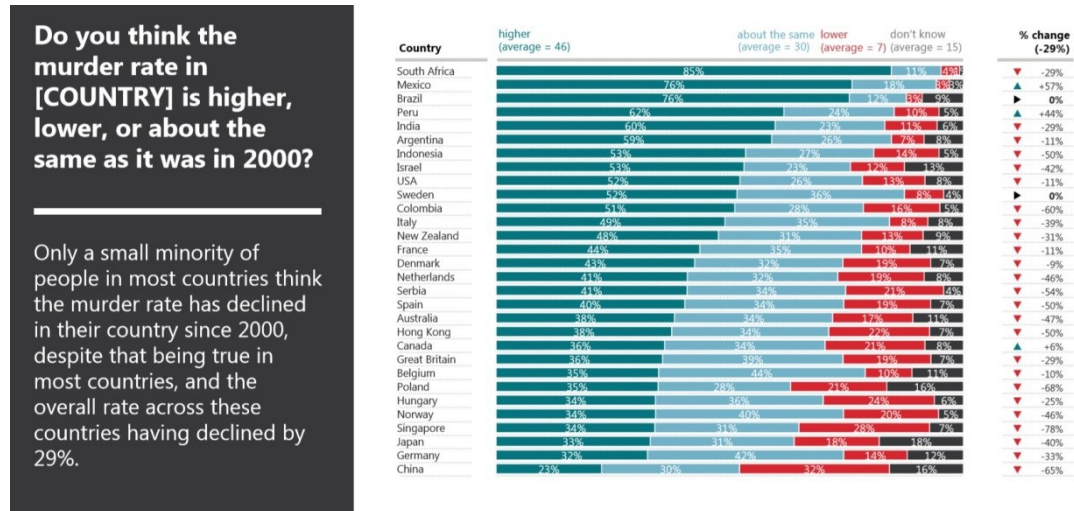


Fig.18

Grafico delle risposte dei Paesi alla domanda “Pensa che il tasso di omicidi nel suo Paese sia aumentato, diminuito, o rimasto immutato rispetto a quello del 2000?”

Fonte: Survey *Perils of Perception*, Ipsos, 2017, pg.4.

I triangoli a destra, indicano la differenza relativa al numero di omicidi avvenuti rispetto al 2000 (rossi all’ingiù se si tratta di un calo, verdi all’insù per segnalare un aumento nei delitti): nonostante in Italia il calo si attesti attorno al -39%, la percezione di quasi la metà degli italiani intervistati è che siano aumentati (49%), mentre un’altra buona fetta crede che siano rimasti invariati (35%). Ovviamente l’Italia non è l’unica ad aver dato una risposta errata a questa domanda, e non è nemmeno quella con la percentuale più alta di persone che credono l’opposto del vero, ma resta il fatto che sommando tutti i responsi al questionario si sia posizionata nei primi posti per ignoranza.

Questi dati dovrebbero generare nel lettore una domanda spontanea: com’è possibile che gli italiani abbiano una percezione così distorta della realtà, non solo nei confronti dei crimini ma anche rispetto alla quasi totalità delle domande poste dal questionario? Perché l’Italia è il Paese che sa meno di sé?

La risposta è semplice e al tempo stesso complicata.

3.1 Politica e *paura*: uno strumento per il populismo

L'informazione è ovunque, ne siamo attornati. Dalla televisione agli smartphone, siamo sempre interconnessi, riceviamo e inviamo dati spesso in modo inconsapevole⁵². Ci creiamo una rete di conoscenze – sui social, con i programmi che seguiamo, coi siti che utilizziamo, ecc. – basate sui nostri interessi e le nostre credenze, che andranno poi a rinforzare le nostre idee senza che si abbia la possibilità di rendersene conto.

Abbiamo già detto che i media plasmano la realtà: questi danno a chi riceve i loro messaggi delle chiavi di lettura del mondo che li circonda, contribuendo alla creazione e alla modifica del *senso comune*. Per “senso comune” si veda la definizione del professore Roger Silverstone:

[The common sense] is the product not only of *direct experience* but of *mediated experience*, as our knowledge of the world, and especially our taken for granted knowledge of the world, is conditioned by our consumption of information, ideas and values that television and other media provide.⁵³

Quindi, il senso comune sarebbe un prodotto anche (e aggiungerei *soprattutto*) dell'esperienza mediata, che fa in modo che il continuo ripetersi di messaggi ricevuti dai media si trasformi in costruzioni di senso che entrano a far parte del bagaglio culturale di ognuno di noi.

La politica ha compreso presto l'importanza dei mezzi di comunicazione di massa per la costruzione di una realtà *diversa*⁵⁴, e a partire dagli anni Ottanta si è iniziato a notare sempre di più un incremento della presenza del sistema politico all'interno dei media. Questo lo si può notare ancor meglio oggi, dove la televisione e ancor di più i social media sono diventati vitali per

⁵² Un esempio: le informative della privacy che ormai accettiamo senza che nessuno ne legga il contenuto.

⁵³ Silverstone R., *Television And Everyday Life*, London, Routledge, 1994, p. 168.

⁵⁴ In realtà lo ha sempre saputo e utilizzato, ora se n'è solo ricordato: rammentiamo qui l'utilizzo dei media da parte di Hitler per creare la scintilla del nazionismo sullo sterminio degli ebrei, o quello del Regime Fascista per ingigantire l'aura attorno al proprio leader.

la comunicazione politica: non passa un momento senza che i nostri politici affidino i loro pensieri a telegiornale, salotti tv o social network.

Abbiamo menzionato brevemente all'inizio di questa dissertazione la teoria dell'*agenda setting* di Maxwell McCombs e Donald Shaw, che sostiene che i media creino un ordine del giorno, una sorta di "scaletta" di argomenti di cui trattare⁵⁵. Gli effetti fondamentali di questa teoria sono la selezione di particolari temi dei quali si vuole discutere, e la disposizione di queste tematiche secondo una determinata gerarchia: le notizie che occupano la prima pagina saranno quindi quelle di maggior interesse.

Avere il comando sull'agenda giornaliera degli organi di comunicazione dona indubbiamente un grande potere, perché sono i media a suggerire quali sono le notizie più importanti e a dirigere l'attenzione dello spettatore.

Così come le forze politiche cercano il controllo dei media per rendere necessarie agli occhi dell'opinione pubblica le riforme che desiderano, al contempo i politici – laddove questi non abbiano la possibilità di controllare l'*agenda setting* – vengono spesso catturati dall'*effetto priming*. Per ricevere giudizi positivi dal popolo, sondano il terreno sulle percezioni delle persone riguardo alle notizie che vengono considerate più importanti dai media (che creano quindi un *clima d'opinione*), muovendosi di conseguenza. Anche qui allora, come per l'entrata di un crimine nel mondo della televisione, si può rischiare di cadere in un circolo infinito, in cui alcuni politici muovono le fila della scaletta dell'informazione e al contempo altri si adeguano ad essa solo per ottenere consenso e popolarità.

Come dicevamo, la politica ha ormai il controllo dei media e dell'*agenda setting*, grazie anche al *modello mediterraneo* di cui fa parte il giornalismo italiano, caratterizzato da stampa d'élite, parallela (e dipendente da) al sistema politico. E uno degli strumenti di cui la politica si serve per tenere saldo il proprio potere è la paura.

⁵⁵ Stella R., *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Novara, Utet, 2012, pp. 359-363.

Prendiamoci un momento per riflettere e definire *cos'è* la paura. Secondo il vocabolario Treccani:

[...] Stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso: più o meno intenso secondo le persone e le circostanze, assume il carattere di un turbamento forte e improvviso, che si manifesta anche con reazioni fisiche, quando il pericolo si presenti inaspettato, colga di sorpresa o comunque appaia imminente.⁵⁶

Il termine comprenderebbe quindi un ventaglio ampio di emozioni negative, relative a un generale e notevole senso di incertezza e, più in generale, di angoscia perenne.

Viviamo in un mondo pervaso dalla paura: i media ci hanno insegnato ad aver timore di quello che ingeriamo, di cosa indossiamo, della tecnologia, del calo delle vendite, dello straniero, delle medicine... Di qualunque cosa. La paura, ricorda Maria Rita Ciceri, è il nostro modo di rispondere al pericolo, «non è un aggressore esterno, ma un regolatore interno»⁵⁷, e come tale dovrebbe esserci d'aiuto per affrontare i pericoli che l'hanno scatenata.

Accade però che la paura di oggi sia diventata difficile da contenere; non si tratta infatti di sola paura, ma piuttosto di una generale percezione di *insicurezza* perenne. «La paura [...] si sposta continuamente da un oggetto all'altro, da un tema all'altro, ed è perciò inarrestabile»⁵⁸.

Non è più un qualcosa di specifico e identificabile, quello che fa paura viene costantemente ricordato e ingigantito tramite i media, rappresentato come «fenomeni in costante crescita». L'unico modo di combattere il perenne senso di insicurezza della nostra società consiste nel correre ai ripari e adottare delle soluzioni preventive. La sola possibilità che si presentino gli effetti

⁵⁶ cfr. Vocabolario on line Treccani.

⁵⁷ Ciceri M. R., *La paura, le molte strategie di un meccanismo di difesa istintivo*, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 50.

⁵⁸ Bianchetti R., *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Milano, Giuffrè Editore, 2018, p. 45.

negativi paventati dagli organi di informazione diventa una giustificazione valida a una risposta tempestiva, necessaria e richiesta a gran voce dal popolo.

Si tratta di una *paura coltivata*, che è entrata a far parte dell'essenza di ognuno di noi in modo talmente importante da poter essere paragonata a una "ideologia", sfruttata a sua volta dai politici alla ricerca del consenso.

Bianchetti cita lo studioso Furedi:

[...] «la sostanziale differenza tra la destra e la sinistra in tutto il mondo è data dal tipo di paura che portano alla nostra attenzione»: la prima «dice di aver paura dei criminali o degli immigrati»; la seconda, dichiara di temere «il cambiamento climatico, il degrado ambientale e alcune questioni legate alla sanità pubblica».⁵⁹

Che in fin dei conti rispecchia l'*issue ownership*, ovvero la capacità dei partiti politici – riconosciuta dal popolo – di gestire i vari problemi del paese⁶⁰.

È importante notare come la paura abbia subito una forte trasformazione nel corso degli anni: quello che prima era motivo di unione per il popolo, in cui tutti si organizzavano per darsi man forte contro un nemico comune (ovvero l'origine della paura), ora è un qualcosa di personale, intimo, che ci fa sentire indifesi e aumenta la diffidenza tra esseri umani.

Il sistema di informazione contribuisce a creare questo sentimento di scoramento e sfiducia con la diffusione continua della conoscenza di eventi drammatici. Una volta, infatti, un avvenimento accaduto lontano da noi era inteso come "un qualcosa che può accadere", mentre adesso la percezione è quella di un "avvertimento", un qualcosa che molto probabilmente potrà succedere anche a noi, e per questo è necessario prendere provvedimenti il prima possibile. Le statistiche lo smentiscono, ma ciò che conta è appunto la percezione, e questa ci ha convinto di essere sempre potenzialmente in pericolo.

⁵⁹ Furedi F., *Le regole impalpabili*, in Bianchetti R., op. cit., p. 47.

⁶⁰ Grandi R., Vaccari C., *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Roma, Carocci, 2013.

L'evocare in continuazione le paure le rafforza, collegandole tra loro e permettendo che si creino dei legami tali che nel richiamarne una anche le altre vengano alla mente. È così che si dà vita al circolo della paura, che diventa una profezia che si auto-avvera.

Inevitabilmente, la paura è diventata (o meglio, è sempre stata e ora si è riscoperta) uno strumento per il *populismo* odierno. È difficile dare una definizione semplice di “populismo”, poiché come il termine paura ha cambiato accezione nel modo in cui oggi viene usato. Il populismo nasce nella Russia della seconda metà del XIX secolo come movimento progressista, con l'obiettivo di migliorare le condizioni delle classi rurali, in contrapposizione alla società industriale occidentale d'élite⁶¹.

Adesso, quando si parla di populismo s'intende il fatto di attrarre consenso popolare tramite una semplificazione eccessiva, ovvero una banalizzazione, della realtà. Si arriva al cuore delle persone con discorsi semplici riguardo argomenti che avrebbero bisogno invece di ragionamenti accurati e ben pensati, facendo largo uso di spettacolarizzazione e sdegno.

In particolare, per Francesco Palazzo il populismo è:

[...] il *rapporto diretto* che si instaura, nella formazione della decisione politica e legislativa, tra le masse e un *capo*, legittimato sostanzialmente dalla sua capacità di dare voce ai sentimenti popolari senza la mediazione delle forme e degli strumenti della democrazia discorsiva e rappresentativa. [...] Ciò che è davvero inquietante nel populismo è la presenza necessaria di un *capo* e la pretesa di un rapporto diretto ed esclusivo tra lui e le masse popolari che tutto legittima.⁶²

L'unico modo davvero efficace di creare e rinforzare continuamente questo rapporto diretto tra capo e masse è utilizzare la paura del crimine (paura di base, e per questo molto d'impatto, perché mina l'incolumità nostra e dei nostri cari) e organizzare un'adequata risposta penale.

⁶¹ cfr. Vocabolario on line Treccani.

⁶² Palazzo F., *Editoriale Paura del crimine, rappresentazione mediatica della criminalità e politica penale (a proposito di un recente volume)*, Rivista di diritto dei media, 3/18, Media LAWS, 24 ottobre 2018, p. 19.

La paura produce necessità di sicurezza, controllo e figure politiche forti. E questo ci rende «molto più disposti a farci aiutare o «salvare» dalle agenzie del controllo sociale formale»⁶³. I politici hanno incrementato il senso di insicurezza e allo stesso tempo innalzato le nostre aspettative nei confronti delle agenzie di controllo sociale formale nell'assicurare supporto, protezione oltre che punizioni severe per chi mette a repentaglio la sicurezza della collettività.

Quale strumento migliore dei media per alimentare la paura del crimine insita nella popolazione? Soprattutto della televisione, che punta tutto sul *sentimentalismo* e il *patetico*.

3.2 Il ruolo del *sentimento* al posto della ragione: le conseguenze

La politica fa uso dei media per influenzare il senso comune della popolazione, e il modo più diretto ed efficace per poterlo fare è agire sul sentimento. È solo generando una forte risposta emotiva che, infatti, si può andare a scuotere l'opinione pubblica e portarla sui temi prediletti. Anche su questo si basa il populismo di oggi: parlare in modo semplice e diretto di argomenti complicati, facendo leva sulle emozioni (solitamente negative, come indignazione, sgomento, incredulità e soprattutto rabbia) di coloro che ascoltano per mobilitarli a proprio piacimento.

In questo paragrafo tratteremo di emozioni e sentimenti come se fossero sinonimi, ma una precisazione è d'obbligo: mentre le emozioni sono degli stati affettivi intensi, con manifestazione improvvisa e una scomparsa altrettanto rapida, i sentimenti sono più stabili e duraturi nel tempo, oltre ad avere la

⁶³ Altheide D. L., *Mass media, il crimine e il 'discorso di paura'*, in Forti G., Bertolino M., op. cit., p. 301.

tendenza a permanere e diventare parte di noi⁶⁴. Spiegate queste differenze, si tenga conto del fatto che quello che chiamiamo talvolta emozione vuole far riferimento in realtà alla nozione di *sentimento*.

Come precedentemente affermato, la paura è una delle sensazioni più forti, tanto da essere in grado di creare reazioni di tipo comportamentale.

Pur non essendoci una relazione effettiva tra la crescita dei fenomeni criminali (che piuttosto sono nettamente diminuiti) e quella della paura, la sensazione di insicurezza aumentata a dismisura dai media è tale da creare il bisogno di cambiare atteggiamento. Basta la percezione di essere in pericolo ad attivare un sistema di allarme e creare conseguenze sociali a causa della paura del crimine.

Tra queste, Travaini⁶⁵ ricorda le seguenti:

- cambiamenti nelle abitudini quotidiane, con tendenza all'isolamento e l'emarginazione (sia di se stessi verso gli altri, quindi auto-emarginazione, sia degli altri verso la propria cerchia di conoscenze);
- sgretolamento del senso di comunità e buon vicinato, favorendo un atteggiamento schivo e misantropo;
- trasformazione di alcuni luoghi pubblici in terra di nessuno dove non ci si avventura per paura che possa capitare qualcosa di negativo, anche solo per sentito dire;
- sviluppo di un generalizzato senso di sconcerto e negatività, con l'apparizione e l'accettazione (talvolta la richiesta) di vigilanti e ronde all'interno delle città.

La capacità dei media, e in particolare della televisione, di creare una realtà differente produce un *effetto di disturbo* che spinge le persone a sopravvalutare il rischio e sottovalutare la possibilità di risolvere le situazioni negative paventate.

⁶⁴ cfr. Giberti F., Rossi R., *Manuale di psichiatria*, Padova, Piccin, 2009.

⁶⁵ Travaini G. V., op. cit.

Abbiamo detto che la paura genera una predilezione per l'isolamento, ma è vero allo stesso modo che per paura si creano delle unioni, in modo tale da affrontare le avversità con la forza del gruppo. Questa di per sé non sarebbe una cosa negativa, se non fosse che la politica fa largo uso anche della nozione di gruppo per poter dividere.

Non dico che l'obiettivo finale sia quello di separare il popolo in gruppi, questo mi sembrerebbe eccessivo, ma lo scopo di portare più persone possibile dalla propria parte ha come effetto quello di dividerli da altre tipologie di individuo che non si identificano o non rispecchiano i loro ideali.

Il leader politico, facendo sempre uso del potere della paura, va a instillare nella popolazione dei veri e propri processi di identificazione⁶⁶, inserendoli talvolta nell'*ingroup* – inserendoli quindi nel “noi”, laddove li volesse tra i propri seguaci – talvolta nell'*outgroup* – ovvero nel “loro” – tramite delle caratteristiche proprie che cambiano di volta in volta. Tali caratteristiche contraddistinguono le persone che fanno parte del “noi” e sono una componente necessaria per poter entrare a far parte del gruppo.

Nella creazione di un gruppo, è inevitabile la demarcazione di una linea netta tra ciò che determina chi fa parte del “noi” e quello che distingue chi è tra i “loro”. È per questo che nei discorsi politici la contrapposizione “noi-loro” è un ingrediente necessario e sempre presente.

Senza scendere nei dettagli, un esempio recente può essere visto nell'improvviso alimentato interesse per il problema dell'immigrazione clandestina (tornato ad occupare primi posti della cronaca da dopo il boom avuto nel 2007-2008), ora più che mai sempre più spesso collegato dall'informazione al crimine. Il movimento politico della Lega, che una volta identificava il “noi” nella Lombardia, arrivando poi a includere buona parte del Nord Italia, definiva il “loro” nel Mezzogiorno. Adesso, con l'aumento del flusso migratorio l'*ingroup* è diventato inclusivo del Sud Italia, raggruppando

⁶⁶ Lotto L., Rumiati R. (a cura di), *Introduzione alla psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 196-199.

tutta l'Italia nel “noi”, e l'*outgroup* si è trasformato nello straniero, principalmente nei migranti irregolari. La stessa cosa – la modifica nei confini di *ingroup* e *outgroup* – avviene ciclicamente in tutti i partiti ed è ritenuto uno strumento necessario a rafforzare la fiducia del popolo nel leader politico.

Una delle conseguenze del soppiantare la ragione col sentimento, è la tendenza a dover trovare per forza un capro espiatorio. Ne abbiamo già parlato nel secondo capitolo, menzionando il giustizialismo mediatico.

È indubbio che negli ultimi anni sia aumentato il numero di giudizi espressi riguardo a qualunque cosa nelle trasmissioni televisive: ci si è fatti l'idea che sia buono e giusto dare la propria opinione su tutto, tanto meglio se dettata dal sentimento (solitamente molto forte) del momento. Non si pensa più a mente lucida, si danno pareri in balia dell'emotività ed è in questi casi che le emozioni negative trovano posto per essere espresse.

Si perde la razionalità, dando ascolto più facilmente al parere colpevolista della tv – fortemente alimentata dai media, perché le emozioni fanno audience – e si sente la necessità di vedere giustizia fatta, e subito. Non importa se non si hanno prove sufficienti o se la giustizia, quella vera, debba fare ancora il suo corso, le vittime (ma soprattutto i telespettatori) la reclamano. Per questo, diventa fondamentale avere *un* colpevole che venga trasformato *nel* colpevole. Perché il mistero degli omicidi è interessante da seguire, ma il turbinio di emozioni negative e sdegno a un certo punto hanno bisogno di qualcuno su cui indirizzarsi per potersi meglio manifestare e al tempo stesso dissolversi in maniera catartica.

Questa ricerca di un capro espiatorio ci porta al confronto con la già menzionata perdita di razionalità nel riflettere; si fa sempre più fatica a ragionare in modo obiettivo su una quantità sempre maggiore di argomenti. E infatti non penso di possa più parlare di “ragion-are”, poiché la ragione – la *ratio* – sta abbandonando l'umanità odierna ad una velocità spaventosa.

Tra l'uso dei social media e della televisione, con la quantità abnorme di emozioni negative utilizzate per aumentare lo share, l'uomo si sta

disabituando a discutere civilmente. Ci buttiamo addosso odio, senza ascoltare/leggere davvero le ragioni degli altri. Potrà sembrare eccessivo, ma è come se fosse in atto un processo di involuzione: sta avvenendo un impoverimento di comprensione, ragionamento, critica e giudizio.

Allo stesso modo, si sta sviluppando sempre di più quello che viene definito “analfabetismo funzionale”, ovvero la scarsa capacità di comprendere fino in fondo quello che viene letto, non riuscendo a elaborarne e usarne le informazioni. Vivere in una situazione di analfabeta funzionale è fortemente limitante, poiché partecipare alla vita sociale, culturale e politica diventa difficilmente possibile. E un grande aumento di persone affette da questo tipo di analfabetismo è proprio quello che è stato riscontrato dall’indagine PIAAC-OCSE (“Programme for the International Assessment of Adult Competencies”) condotta dall’ISFOL e pubblicata nel 2014:

Nella maggior parte dei Paesi che hanno partecipato all’indagine PIAAC è stato riscontrato un numero significativo di adulti con basse competenze di *literacy* e *numeracy*. In particolare, nei vari Paesi coinvolti nello studio, la percentuale di adulti che si colloca ai più bassi livelli di *literacy* (al di sotto del Livello 21) [...] [col] 27,9% degli adulti italiani; nel dominio di *numeracy* le percentuali di adulti ai più bassi livelli di *numeracy* passa dall’8,3% del Giappone al 31,9% dell’Italia.⁶⁷

Nel PIAAC, l’ISFOL usa le competenze di *literacy* e *numeracy* per stabilire le capacità di alfabetismo funzionale. La prima, è relativa ai testi scritti: si tratta della facoltà di comprensione e valutazione di testi, oltre che dell’utilizzo degli stessi per poter meglio partecipare alla vita sociale. Anche la ricerca attiva di materiali di lettura di informazione è compresa nella *literacy*.

La *numeracy* invece riguarda il campo matematico: è la capacità di capire, usare, interpretare e comunicare informazioni numeriche nella vita di tutti i giorni. A questi, viene aggiunta la competenza di *problem solving* in ambienti tecnologicamente avanzati.

⁶⁷ cfr. Rapporto Nazionale PIAAC sulle competenze degli adulti redatto dall’ISFOL, 2014, p. 71. Consultabile all’indirizzo: https://www.isfol.it/piaac/Rapporto_Nazionale_Piaac_2014.pdf

Come già mostrato, l'Italia ha ottenuto risultati disastrosi, andando ad occupare il 4 posto per analfabetismo funzionale nel mondo sui 33 paesi partecipanti all'indagine, seconda in Europa (preceduta solo dalla Turchia).

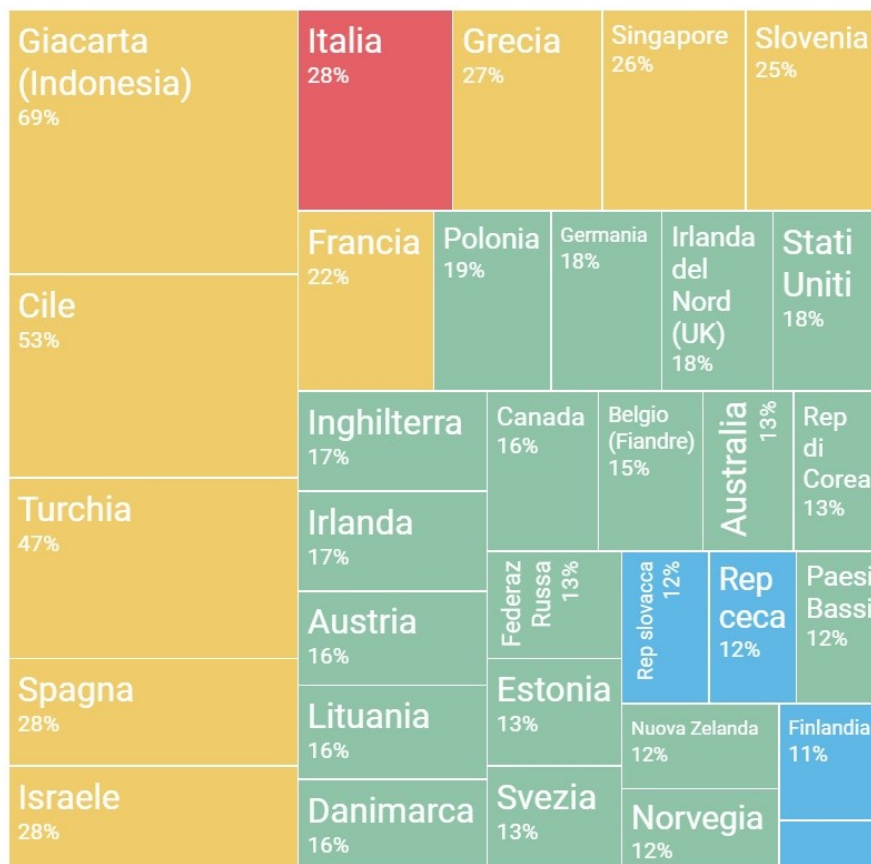


Fig.19

Distribuzione degli analfabeti funzionali (%) nel quadro dei 33 paesi partecipanti allo studio PIAAC. L'Italia ha tra i risultati più alti in Europa (28%), preceduta solo dalla Turchia.

Fonte: Inapp su dati Ocse-Piaac, da *L'Espresso*

<http://espresso.repubblica.it/inchieste/2017/03/07/news/analfabeti-funzionali-il-dramma-italiano-chi-sono-e-perche-il-nostro-paese-e-tra-i-peggiori-1.296854>

L'Italia dovrebbe partecipare al secondo ciclo di rilevazione PIAAC nel 2020, possiamo solo che sperare in un miglioramento della situazione.

Considerati questi risultati, è comprensibile come si possa aver ottenuto delle votazioni simili nello studio Ipsos sulle percezioni, visto che analfabetismo funzionale e percezione errata della realtà sono strettamente collegate. Come si può sperare di comprendere la realtà, di andare oltre il *velo della televisione*⁶⁸, quando non si è in grado di capire davvero neanche cosa si stia leggendo?

Il perché della diffusione di questo tipo di analfabetismo può essere compreso guardando a diversi tipi di motivi: sarebbero molto importanti il

⁶⁸ Prendiamo qui indebitamente in prestito il *Velo di Maya* di Kant, riadattandolo da velo di illusioni del mondo fenomenico a nebbia creata a causa della *realtà altra* proposta dalla televisione.

titolo di studio e la quantità di libri presenti nelle proprie case in gioventù. Non averne molti, infatti, contribuirebbe a una sorta di *disaffezione* alla cultura, causa di più alta probabilità di cadere nell'analfabetismo funzionale.

Penso che un altro motivo di illitteratismo⁶⁹ possa essere riscontrato nel forte tipo di cambiamento a cui stiamo assistendo da un po' di anni a questa parte anche grazie alla televisione e ai social media, ovvero la sostituzione delle parole con le *immagini* e della ragione con le *sensazioni*.

Non direi che per questo siamo diventati una *civiltà delle immagini* a tutto tondo, perché mi trovo in parte d'accordo col pensiero espresso da Umberto Eco in una sua intervista⁷⁰:

La mia generazione vedeva più immagini; andavamo al cinema, leggevamo fumetti, inoltre abbiamo avuto la televisione. [...] Abbiamo raggiunto un regime misto ma allo stesso tempo socialmente separato. Ciò significa che il proletariato usa ancora solamente le immagini: le anziane signore, ad esempio, guardano solamente la televisione, mentre la classe dirigente legge ancora.

Dico “in parte d'accordo” perché, nonostante Eco suggerisca una divisione tra generazioni (oltre che tra classi suddivise per *cultura*), trovo che la forza delle immagini sia decisamente preponderante rispetto a quella delle parole anche per la nostra generazione. Tanto che sui social media come Facebook, i post che fanno registrare più visualizzazioni e interazioni sono proprio quelli corredati da un'immagine. Inoltre, sono sempre di più i giovani che stanno tornando al cinema⁷¹, e sono moltissimi anche quelli che occupano il proprio tempo libero seguendo serie tv (principalmente su piattaforme *on-demand* come Netflix o Amazon Prime Video), per non dimenticare poi il mondo degli *Youtubers*, in grande ascesa, e quello dei videogiochi. Si tratta sempre e comunque di immagini in movimento.

⁶⁹ Altro modo per definire l'analfabetismo funzionale, termine usato in ambito principalmente scientifico.

⁷⁰ Intervista contenuta in: Eco U., Augé M., Didi-Huberman G., *La forza delle immagini*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 13.

⁷¹ cfr. Rapporto “Sala e Salotto – Il biglietto mancato” a cura di ANICA, 2018. Consultabile al sito: https://cineguru.screenweek.it/wp-content/uploads/2018/03/Sala-e-salotto_il-biglietto-mancato-marzo18.pdf

Le immagini hanno un forte legame con le emozioni, sono di impatto e generano una risposta semplice e immediata, forse è questo il motivo della loro popolarità. Pur avendo diversi livelli di lettura, di primo acchito sembrano interpretabili in modo più semplice. E il mondo delle immagini ci sta abituando a “ragionare” per sentimenti.

Sempre di sentimenti si parla, quando bisogna citare le crescenti sfiducia e insoddisfazione covate dal cittadino comune nei confronti della giustizia, dettate dall'uso della paura da parte dei media e dalla carenza di razionalità. Grazie ad esse, al contrario, si rinforza la fiducia che riponiamo nelle forze dell'ordine⁷² e siamo disposti ad accettare con meno remore la privazione di alcune libertà e l'essere tenuti sotto controllo, pur di provare meno angoscia.

	2018	2017	2008	Differenza 2018-2017	Differenza 2018-2008
Il Papa*	72	77	55	-5	+17
Le Forze dell'Ordine	72	70	74	+2	-2
Il Presidente della Repubblica**	56	46	71	+10	-15
La Scuola	54	53	56	+1	-2
La Magistratura	42	37	37	+5	+5
Il Comune	38	33	44	+5	-6
La Chiesa	38	42	58	-4	-20
L'Unione Europea	33	30	58	+3	-25
La Regione	30	29	39	+1	-9
Lo Stato	29	19	37	+10	-8
Le Associazioni degli Imprenditori	29	24	30	+5	-1
I sindacati: Cgil Cisl Uil***	23	22	25	+1	-2
Le Banche	21	15	17	+6	+4
Il Parlamento	19	11	21	+8	-2
I Partiti	8	5	10	+3	-2

* 2018-2017: Jorge Mario Bergoglio; 2008: Joseph Aloisius Ratzinger

** 2018-2017: Sergio Mattarella; 2008: Giorgio Napolitano

*** Nel 2017 e 2008 il dato è stato rilevato separatamente per Cgil e Cisl-Uil. Il dato proposto è la media tra i due risultati per ciascun anno

Fig.20

La fiducia degli italiani nelle istituzioni.

Risposte in percentuale alla domanda: «Quanta fiducia prova nei confronti delle seguenti organizzazioni, associazioni, gruppi sociali, istituzioni?» (valori % di quanti hanno affermato di avere “molta o moltissima” fiducia, al netto delle non risposte – Confronto con il 2017 e il 2018).

Fonte: sondaggio Demos per La Repubblica – dicembre 2018.

Al tempo stesso però accade che qualcuno, inebriato dal flusso di emozioni che traboccano dalla tv del dolore, decida di inscenare attacchi,

⁷² cfr. Sondaggio Demos per La Repubblica, dicembre 2018.

sparizioni o violenze per attirare l'attenzione. Questo perché viene presa per *reale* la descrizione di una realtà piena di paura e pericoli. Ricordiamo tra questi un recente fatto italiano del nord Italia, in cui Anna Fasol – residente di Cittadella – decide di far perdere le proprie tracce (parte senza soldi e senza avvertire nessuno) alla famiglia il 30 luglio 2018, verosimilmente per creare preoccupazione nel marito con cui da tempo c'erano attriti. Viene poi ritrovata due settimane dopo a Roma grazie a varie segnalazioni e all'attivazione di una sim card, e così cade l'accusa di sequestro di persona per il marito⁷³. Una storia a lieto fine, ma che si sarebbe potuta evitare.

Di finti casi simili ne accadono spesso, così come di violenze sessuali o aggressioni inventate. Tutto ciò non giova a chi questo tipo di abusi li ha subiti davvero e magari deve ancora trovare il coraggio per esporsi e denunciare.

Anche la crime fiction ispirata a fatti reali, così come la tv del dolore, ha delle responsabilità, poiché a sua volta dà agli spettatori dei modelli per guardare ai fatti di tutti i giorni. Sono proprio questi modelli a creare nelle persone l'aspettativa che il mondo sia un posto più pericoloso di quello è in realtà.

I mass media, puntando sulla *paura*, sono riusciti a portare l'attenzione dello spettatore sulla criminalità e a concentrare su di essa buona parte dell'emotività e dei sentimenti negativi provati dalle persone.

⁷³ Lucchin M., "Impiegata scomparsa e ritrovata: Anna tradita dalla scheda Sim", *Il Gazzettino Digital*, 15 agosto 2018.
https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/anna_fasol_scomparsa_scheda_sim-3916085.html

3.3 L'uso della *paura* in televisione, il punto della situazione

Abbiamo iniziato questo capitolo parlando delle errate percezioni degli italiani riguardo a molti argomenti, mostrando poi come queste possano essere ricollegate alla realtà distorta mostrata dai media.

Certamente, non stiamo cadendo nell'ingenua convinzione che i media detengano un potere incredibile e che gli spettatori siano semplicemente marionette senza capacità di giudizio. Ma è stato mostrato come i media, e in particolare la televisione, siano potenti al punto da creare una realtà *abbastanza reale* da insinuarsi in noi e risuonare con quello che si incontra nella vita di tutti i giorni, e *abbastanza distorta* da modificare le nostre credenze e percezioni della realtà.

Dunque, le percezioni distorte provengono principalmente da questa realtà appannata, alternativa, mostrata dai media. Essa viene creata per rispondere a delle necessità precise: quella di aumentare lo share (una realtà spettacolare e scenografica attira l'attenzione più di una realtà banale e mediocre come può essere la vita vera), e risponde a bisogni politici di potere.

La paura, allora, viene sfruttata da televisione e politica per realizzare tutto questo, e diviene un catalizzatore.

Grazie a questa, iniziano a risuonare tra loro diverse paure, creando un forte clima di insicurezza in cui le percezioni risultano essere a causa di tutto ciò inevitabilmente distorte.

Le percezioni errate però, come abbiamo potuto riscontrare, non sono l'unico effetto negativo che si ripercuote sulla società.

Oltre a queste conseguenze, trovo che sia interessante fermarsi ad analizzare il concetto del *labelling approach*⁷⁴ (detto anche *teoria*

⁷⁴ Wickert C., "Labelling-approach (overview)", *SozTheo* (Social Science Theories), 10 aprile 2019. <https://soztheo.de/theories-of-crime/conflict-oriented-theories-of-crime/labelling-approach-overview/?lang=en>

dell'etichettamento), teoria nata attorno agli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento in America, ma che ancora è in grado di dare importanti spunti di riflessione.

Questa teoria non si domanda perché qualcuno diventi un criminale, ma piuttosto guarda a questo processo a livello macroscopico, ovvero centra l'attenzione sull'intero *processo* di costruzione del criminale. A livello microscopico, spiega come l'attributo di "criminale" venga assegnato a individui o gruppi di persone.

Secondo il *labelling approach*, chi viene etichettato come "criminale" – o più in generale "*deviante*" – farà di tutto per adattarsi a questa etichetta, in un movimento a spirale o di profezia che si auto-adempie: così facendo l'autore (vero o presunto) di un singolo atto criminale avrebbe una grande probabilità di diventare un criminale cronico. Questo, a causa dei cambiamenti nei processi di stigmatizzazione sociale e di percezione del sé del soggetto etichettato, oltre al senso di isolamento creato nel "criminale".

In tutto questo sviluppo avrebbe un grande impatto il sistema dei media, che produce gli stereotipi di devianza sui quali si basa la teoria dell'etichettamento, insieme alla crescente sensazione di insicurezza pubblica perennemente presente.

Tramite la semplificazione estrema del fenomeno, la spettacolarizzazione dell'atipicità della notizia di cronaca nera, la ripetitività e la decontestualizzazione degli episodi di violenza, insieme alla stereotipizzazione dei soggetti rappresentati, la televisione riduce la complessità del fenomeno alla sola dimensione riduttiva del fatto criminale in sé. Così facendo contribuisce a una produzione di definizioni della devianza e, per assurdo, indirettamente alla produzione di devianza stessa.

Ovviamente, si tratta solo di una teoria e questa sembra mostrare una realtà decisamente catastrofica, ma è indubbio che un etichettamento

Rizza N., *Su devianza e mass media. Un test per la ricerca italiana*, in Grandi R., Pavarini M., Simondi M. (a cura di), *I segni di Caino. L'immagine della devianza nella comunicazione di massa*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985, p. 130.

sfavorevole possa creare una spirale discendente in negativo per una persona. Al tempo stesso, penso di possa dire che anche la televisione proceda sempre di più per etichettamento, indicando con questo termine il processo secondo il quale avviene una semplificazione di terminologie e situazioni molto più complicate di come vengono raccontate in tv.

Quindi volendo si potrebbe inserire questo fenomeno di *labelling approach* tra gli effetti negativi dettati dalla preponderanza del sentimento sulla ragione, dato dai media.

Abraham Moles⁷⁵, poi, riscontra una funzione di *anomia* all'interno dei mass media. Riprendendo il termine nominato da Moles, per anomia si intende in senso sociologico: «Incapacità dell'individuo di percepire il valore della legge, per rifiuto delle norme della comune esperienza» o meglio ancora, «Condizione di relativa assenza di regole nel comportamento dei singoli, dovuta alla mancanza di un sistema adeguato di norme adatte a una determinata situazione»⁷⁶.

Secondo Moles, il mondo dell'anomia «è complesso e ricco, sempre più ricco, a rigore infinitamente più ricco del mondo della norma. Da questa ricchezza trae il suo fascino». Sarebbe questo il motivo secondo il quale la televisione, e più in generale i mass media, deciderebbero di presentare la devianza come connotata in *modo negativo* rispetto a una norma appunto "normale", presentata come il bene.

Opposta all'immagine del bene, appare quella del deviante, costruita in modo stereotipico e semplificato tramite la sovrapposizione di elementi.

Nei media si troverebbe quindi una lotta continua tra *bene* e *male*, raffigurati rispettivamente da persone "normali" e soggetti devianti.

In tutto ciò, quali sono le sensazioni dei comuni telespettatori di fronte a una televisione in cui le immagini e i sentimenti valgono più delle parole e della ragione?

⁷⁵ Moles A., *Immagine della miniviolenza nei media e creatività sociale permanente*, in Grandi R., Pavarini M., Simondi M. (a cura di), op. cit., pp. 195 – 197.

⁷⁶ cfr. Vocabolario on line Treccani.

Capitolo IV. Crimini e Televisione: il questionario

*«La realtà esiste nella mente umana
e non altrove.»
George Orwell*

Durante la mia ricerca di approfondimento riguardo al tema della rappresentazione dei crimini tramite il mezzo televisivo, pur avendo trovato numerose ricerche sulla percezione dei telespettatori, mi sono chiesta quali fossero i sentimenti preponderanti nelle persone attorno a me.

Dopo diversi discorsi svolti in famiglia e tra amici, ho valutato che potesse essere interessante redigere un questionario per trovare risposta alle mie curiosità e confermare (o smentire) possibili collegamenti tra determinate percezioni e delle caratteristiche peculiari di ogni persona.

4.1 Domande e risultati

Riportiamo di seguito nella sua completezza le domande del questionario, per poi andare a commentarle.

Il presente questionario pone delle domande riguardo alla percezione del crimine e del suo rapporto con la televisione (suddivisa qui in telegiornali, serie tv/film e programmi di infotainment).

Non esistono risposte giuste o sbagliate, si prega pertanto di rispondere in tutta sincerità e **SENZA AIUTI ESTERNI** per non compromettere la veridicità dei dati raccolti. Questi verranno solo utilizzati per la stesura di una tesi di laurea magistrale, e le risposte saranno raccolte in forma anonima.

Per completare il questionario è stato stimato un tempo tra i 5 e i 10 minuti.

Grazie in anticipo per l'aiuto.

N.B. Nelle domande in cui si chiede una quantifica del tempo, le risposte del tipo "fino a ****" o "meno di ****" comprendono l'atto di non guardare gli show affatto.

1) Età (in anni compiuti):

- ☐ 18 - 25 (Generazione Z)
- ☐ 26 - 35 (Millennials)
- ☐ 36 - 55 (Generazione X)
- ☐ 56 - 75 (Baby Boomers)

2) Genere:

- ☐ Donna
- ☐ Uomo

3) Ultimo titolo di studio conseguito:

- ☐ Diploma elementari/medie
- ☐ Diploma superiori
- ☐ Laurea di primo livello (triennale)
- ☐ Laurea di secondo livello (magistrale) o Master

4) Quante **ore al giorno** passa **in media** davanti alla televisione? (*N.B. per televisione si intendono anche programmi di streaming; es. *Netflix*, *Youtube*, ecc.)

- ☐ Meno di 2 ore
- ☐ Da 2 a 4 ore
- ☐ Più di 4 ore

5) In particolare, quante ore al giorno in media trascorre guardando il **telegiornale**?

- Fino a mezz'ora
- Da mezz'ora a 1 ora (es. due edizioni del telegiornale)
- Più di 1 ora

6) In particolare, quante ore al giorno in media trascorre guardando **serie tv/film**?

- Meno di 2 ore
- Da 2 ore a 4 ore
- Più di 4 ore

7) In particolare, quante ore al giorno in media trascorre guardando **programmi di infotainment** (es. *Pomeriggio Cinque*, *Unomattina*, *Quarto Grado*, *Chi l'ha visto?*, ecc.)

- Meno di 2 ore
- Da 2 ore a 4 ore
- Più di 4 ore

8) Parlando di crimini violenti (es. omicidi, violenze sessuali), quali sono le sue principali fonti di informazione?

- Telegiornali
- Programmi di infotainment e approfondimento
- Internet
- Altro (es. giornali cartacei)

9) Quanto pensa che sia **in media** il numero di omicidi **all'anno** in Italia?

- 350
- 870
- 1200
- 2500

10) Secondo la sua sensazione, rispetto agli anni scorsi gli omicidi sono:

- ☐ aumentati
- ☐ diminuiti
- ☐ rimasti uguali

11) Su cosa basa questa sua opinione?

- ☐ tv
- ☐ social
- ☐ amici/parenti
- ☐ esperienza concreta
- ☐ altro (specificare)

12) Per quanto riguarda la sua persona, negli ultimi tempi la sua **sensazione di sicurezza** rispetto ai crimini violenti è:

- ☐ aumentata
- ☐ diminuita
- ☐ rimasta uguale

13) Quanto è **realistica** la rappresentazione del crimine nei **telegiornali**?

1 (poco) – 2 – 3 – 4 – 5 (molto)

14) Quanto è **realistica** la rappresentazione del crimine in **serie tv/film**?

1 (poco) – 2 – 3 – 4 – 5 (molto)

15) Quanto è **realistica** la rappresentazione del crimine nei **programmi di infotainment**?

1 (poco) – 2 – 3 – 4 – 5 (molto)

16) Secondo lei, quanto impatto ha la rappresentazione dei crimini sulle opinioni che un comune spettatore ha circa la criminalità?

1 (poco) – 2 – 3 – 4 – 5 (molto)

Il questionario è stato posto a un campione di **ottanta persone** per cercare di recuperare dati più interessanti possibili; è stato somministrato via web (tramite l'utilizzo di *Google Forms*) e di persona con la compilazione dello stesso modulo in forma anonima per non pregiudicare le risposte.

Nella prima domanda, ho cercato di creare delle suddivisioni basandomi sui periodi di nascita delle diverse generazioni: *Generazione Z* (18 - 25 anni), *Millennials* (26 - 35 anni), *Generazione X* (36 - 55 anni) e *Baby Boomers* (56 - 75). Non è stato facile decidere dove mettere l'asta di divisione tra una generazione e l'altra, poiché si trovano pareri discordanti riguardo agli anni di nascita che determinano l'appartenenza ad uno o all'altro gruppo. Alla fine ho optato per una spartizione che tenesse conto sia dell'anno di nascita, sia di far finire ogni categoria con multipli di cinque, per permettere un'individuazione più immediata. Ho deciso inoltre di tenere come tetto massimo di età i 75 anni per ovviare alla difficoltà di reperimento di soggetti disponibili.

Coloro che si sono dimostrati più inclini a rispondere al questionario sono stati i più giovani, con rispettivamente 36 persone (**45%**) con età compresa tra i *18 e i 25 anni* e 16 persone (**20%**) di età tra i *26 e i 35*. Per il gruppo di età tra *36 e 55*, hanno risposto 15 persone (**18,8%**), mentre per l'ultimo gruppo – da *56 a 75 anni* – hanno partecipato 13 persone (**16,2%**).

La maggior parte degli intervistati, il **66,3%**, è di sesso *femminile*.

Per quanto riguarda il titolo di studio, abbiamo ottenuto abbastanza varietà nel campione: il **48,8%** ha conseguito una *laurea di primo livello*; successivamente troviamo il **26,3%** con il *diploma delle scuole superiori*; il **20%** ha ottenuto una *laurea di secondo livello o un master*. Solo il **5%** si è fermato al *diploma delle scuole elementari o medie*: questo risultato è completamente comprensibile, vista la minor disponibilità di risposte ottenute

da persone appartenenti all'ultimo gruppo per età, l'unico dove mi sarei aspettata di trovare aderenza a questa opzione.

La quarta domanda viene posta per comprendere la tipologia di spettatore che stiamo esaminando. Infatti, basandomi sulla Teoria della Coltivazione (*Cultivation Theory*) di George Gerbner, ho fatto in modo di suddividere gli intervistati in tre gruppi: gli *Heavy Viewers* (quelli che consumano più televisione degli altri, ovvero oltre le 4 ore di visione), la via di mezzo, i *Normal Viewers* (coloro che guardano da 2 a 4 ore la televisione) e infine i *Light Viewers* (chi consuma poco, guardando meno di 2 ore al giorno).

Anche qui, le rilevazioni hanno riscontrato un giusto equilibrio tra gli intervistati: *Heavy Viewers* **28,7%**; *Normal Viewers* **35%**; *Light Viewers* **36,3%**. Nonostante inizialmente mi aspettassi di trovare una forte maggioranza di persone appartenenti all'ultimo gruppo di età per quanto riguarda gli *Heavy Viewers* (pensando che la maggior parte potesse esserlo perché in pensione), in realtà c'è uno squilibrio tra le parti: secondo questo principio infatti, considerando i primi tre gruppi (Generazione Z, Millennials e Generazione X) insieme, questi risultano essere il **65,2%** degli *Heavy Viewers*, rispetto al **34,8%** dei Baby Boomers.

Questo in realtà potrebbe semplicemente dipendere dallo sbilanciamento in termini di quantità di persone all'interno dei due gruppi. Analizzando infatti quante persone all'interno dei due insiemi abbia ammesso di essere un *Heavy Viewer*, tra i *più giovani* lo è solo il **22,4%**, mentre tra gli appartenenti ai *Baby Boomers* quelli che consumano la televisione per più di 4 ore giornaliere risultano essere il **61,5%**. Considerando questi dati, quindi, le mie aspettative sembrano essere state rispettate.

Per curiosità, ho deciso di suddividere il quantitativo di ore giornaliere davanti alla televisione per telegiornali, serie tv/film e infotainment. Quindi, ho ottenuto i seguenti risultati:

Telegiornale

Fino a mezz'ora	51,2%
Da mezz'ora a 1 ora	35,0%
Più di 1 ora	13,7%

Serie tv/film

Meno di 2 ore	53,8%
Da 2 ore a 4 ore	43,8%
Più di 4 ore	2,5%

Infotainment

Meno di 2 ore	83,8%
Da 2 ore a 4 ore	13,8%
Più di 4 ore	2%

In proporzione, gli show più visti risultano essere i telegiornali e le serie tv o i film. Singolare quel **13,7%** di persone che asseriscono di guardare *più di 1 ora di telegiornale* rispetto al 2,5% o al 2% di più di 4 ore di serie tv/film e infotainment. Si tratta per la maggior parte di persone di età compresa e maggiore ai 36 anni (63,6%), mentre il resto sono giovani dai 18 ai 25. Si nota una *manca* della fascia di età dei *Millennials*, che sembrano preferire guardare i telegiornali sono *fino a mezz'ora* (ovvero il **66,7%** del campione dei *Millennials*).

Tra i *Millennials* che asseriscono di non guardare per più di mezz'ora il telegiornale, alla domanda 8 “Parlando di crimini violenti (es. omicidi, violenze sessuali), quali sono le sue principali fonti di informazione?”, il **45,5%** di loro afferma di usare come *principale fonte di informazione* proprio i *telegiornali*, mentre il restante **54,5%** di usare Internet.

È un fatto singolare che pur seguendo poco il telegiornale (idealmente un'edizione al giorno, perché se è pur vero che in quella risposta è compreso il

fatto di non guardarli, dubito che si risponda “telegiornale” alla domanda 8 se non li si segue) questo rimanga come punto di riferimento per la conoscenza delle notizie e di quello che accade nel mondo.

Interessante anche il grande seguito di serie tv e film: sommando il punteggio di chi li segue da 2 ore a 4 ore e per più di 4 ore si ottiene un importante **46,3%**. La sensazione è che il pubblico che preferisce impiegare il proprio tempo a guardare sceneggiati sia diventato più numeroso da quando è diventato più semplice seguirli grazie alle nuove tecnologie della tv *on demand*.

Gli show di infotainment sembrano essere invece i meno seguiti: chi li segue per più di 2 ore ($13,8\%+2,5\%=16,3\%$) ha per la *maggior parte dai 36 anni in su*, solo 3 persone su 13 (quindi il 23,1%) hanno tra i 18 e i 25 anni.

Passando alla domanda numero 8 riguardo alle *fonti di informazione* sul crimine, come già accennato, questi sono i risultati ottenuti:

Telegiornali	52,5%
Internet	36,3%
Programmi di infotainment e approfondimento	8,8%
Altro (es. giornali cartacei)	2,5%

I telegiornali anche qui detengono il primato di fonte di notizia, e presumo attendibilità.

Delle 29 persone che indicano di usare Internet come fonte, invece, la maggior parte hanno età compresa tra i 18 e i 35, solo una persona è nel gruppo dei 36 - 55 anni. Dei numeri in linea con quello che mi aspettavo, vista l'intrinseca capacità maggiore dei più giovani a giostrarsi sul web alla ricerca di informazioni, oltre che alla presenza di notizie anche sui social più battuti sempre dalla stessa categoria di persone.

Passando ad analizzare le risposte alla faticosa domanda numero 9 riguardo al *numero medio di omicidi all'anno in Italia*, le risposte sono state le seguenti:

350	25,0%
870	38,7%
1200	23,8%
2500	12,5%

Per segnalare **350** come risposta giusta, mi sono basata sul 357 delle elaborazioni Istat del Ministero dell'interno pubblicato nel 2018⁷⁷. Ho preferito usare numeri tondi e “verosimili”, per indurre il dubbio in chi probabilmente si è trovato a rispondere una domanda alla quale non sapeva la soluzione.

Una buona fetta di 25% ha risposto in modo corretto: di questi, il **75%** ha *dai 18 ai 35 anni*.

Dando per scontato che nessuno abbia cercato la risposta esatta sul web come avevo chiesto per serietà intellettuale a inizio questionario, mi permetto di azzardare l'ipotesi che la giovane età possa influire nell'entrare in contatto con notizie più veritiere o nel ragionare criticamente su quello che viene mostrato in televisione. Tra le persone che hanno risposto 350, solo 1 su 20 (**5%**) dichiara di guardare il *telegiornale per più di 1 ora*. Potrebbe essere un dato da non sottovalutare.

Seguendo con le risposte al questionario, in quella riguardo alla sensazione sul se siano *aumentati o meno gli omicidi*, le risposte sono state:

Aumentati	42,5%
Rimasti uguali	38,7%
Diminuiti	18,8%

⁷⁷ cfr. Report Istat *Le vittime di omicidio - Anno 2017*, pubblicato il 15 novembre 2018.

Come mi aspettavo, la maggior parte degli intervistati ha la sensazione che siano aumentati o come minimo rimasti uguali. Solo a un timido 18,8% balena in mente l'idea che possano essere diminuiti.

È da segnalare il fatto che chi pensa siano diminuiti ha scelto per la maggior parte (**86,7%**) i numeri *più bassi* (350 o 870), ma esistono anche persone che pur evidenziando una percezione di diminuzione pensano che gli omicidi annui possano essere 1200 o 2500, un po' come se non si avesse l'idea della *quantità*.

Quando viene chiesto alle persone su cosa basino questa loro sensazione, le risposte ricevute sono state variegate:

Tv	67,5%
Social/Internet	18,8%
Esperienza concreta	6,3%
Amici e parenti	1,2%
Altro	6,2%

Volendo includere in *Social* le risposte con “Internet” ricevute su “Altro”, arriviamo a quota 18,8%. Un numero comunque sempre molto lontano dallo schiacciante 67,5% della televisione.

Nelle risposte “Altro” sono stati registrate le seguenti risposte: uso di giornali, diversi mezzi di informazione, studi e dati statistici e semplicemente sensazione personale.

La domanda successiva chiede se ci si senta più o meno *sicuri* rispetto al passato riguardo ai crimini violenti:

Aumentata	10,0%
Rimasta uguale	56,3%
Diminuita	33,8%

Trovo che qui sia interessante notare come la maggior parte degli intervistati si senta sicuro allo stesso modo, nonostante i numeri così alti ottenuti nella percezione di aumento di omicidi.

Tra i pochi che si sentono più sicuri, il 50% pensa che i delitti siano aumentati, mentre i restanti 25% si dividono equamente tra chi crede che siano rimasti uguali e chi pensa siano diminuiti. Una situazione che penso possa essere spiegata tramite la forte “propaganda” fatta nei mesi scorsi in televisione in merito al *Decreto Sicurezza* e alla forte presenza delle forze dell’ordine nei servizi televisivi. Quindi, pur pensando che i delitti siano aumentati, grazie a questo non ci sarebbe stata una perdita di serenità.

Riguardo a quelli che provano più insicurezza, invece, il 72% sono donne e il 26% uomini. La mia ipotesi è che la poca sicurezza più marcata nelle donne possa dipendere dalla sempre più spiccata attenzione dei media e dell’informazione per il problema dei femminicidi. Questa è indubbiamente un’attenzione positiva, poiché portare agli occhi degli spettatori la situazione è necessario per poter far sapere alle donne che hanno bisogno di aiuto che una via di uscita *esiste*, e per sensibilizzare il resto della popolazione attorno al problema.

Al tempo stesso, però, ho la sensazione che questo contribuisca a modificare le percezioni delle donne riguardo al rischio effettivo che corrono durante la vita di tutti i giorni.

A tal proposito propongo una domanda che non è stata inserita nel questionario (poiché nata in me successivamente), ma che ho chiesto vis a vis a 30 persone: «Tra uomini e donne, chi crede che corra il *maggior rischio* di cadere vittima di omicidio?»

Il **66,7%** degli intervistati, in modo indifferente dal proprio sesso, mi ha risposto di pensare che fossero le *donne*. Questo nonostante il report Istat del

2018⁷⁸ mostri come gli uomini abbiano quasi il doppio della probabilità di una donna di incorrere in questa spiacevole fine.

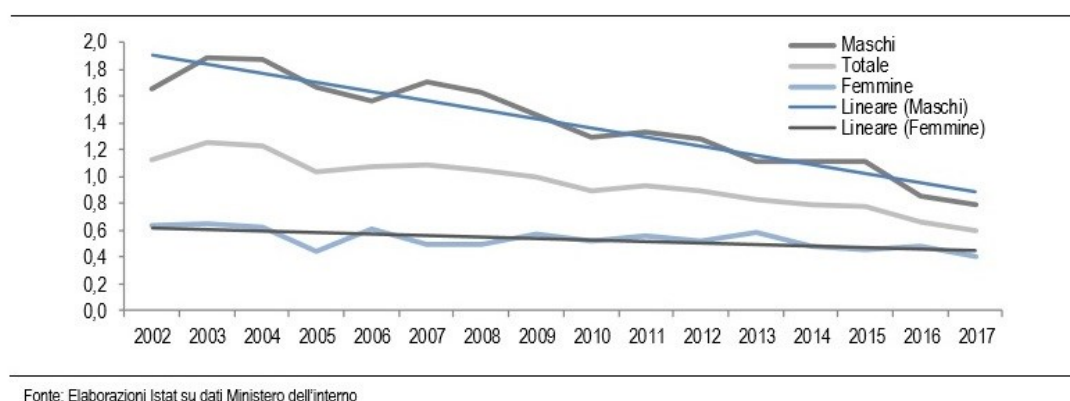


Fig.21

Vittime di omicidio volontario per genere (Anni 2002 – 2017, valori per 100mila abitanti)

Fonti: report Istat *Le vittime di omicidio* – Anno 2017, novembre 2018, pg.3.

Ovviamente il campione è troppo esiguo per poter affermare con certezza che l'aumento delle notizie sui femminicidi crei nelle persone questa percezione, ma penso che sia una sensazione da non sottovalutare.

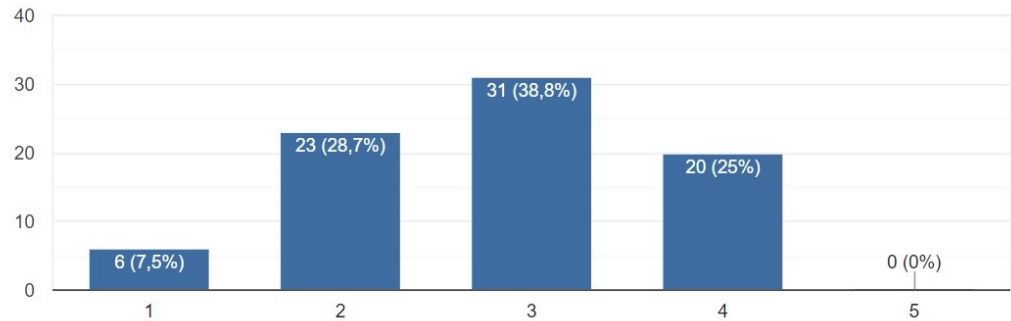
Le domande 13, 14 e 15 si basano tutte e tre sulla realistica di rappresentazione di telegiornali, serie tv/film e programmi di infotainment, intendendo con questa parola “eventi rappresentati in modo realistico”.

Questi sono stati i risultati:

⁷⁸ cfr. Report Istat *Le vittime di omicidio -Anno 2017*, pubblicato il 15 novembre 2018.

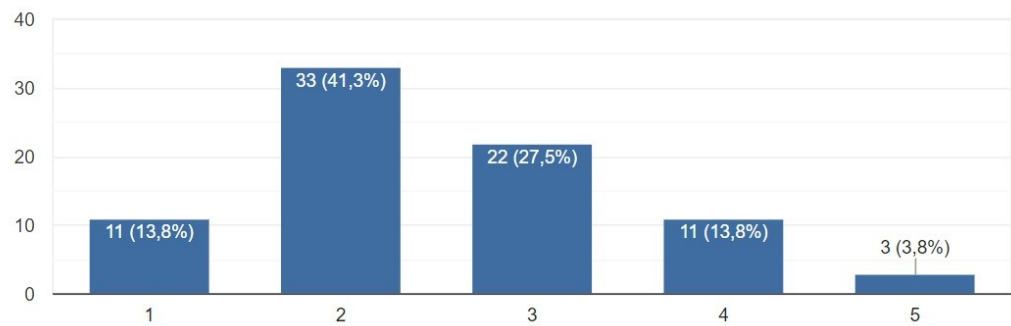
Quanto è REALISTICA la rappresentazione del crimine nei TELEGIORNALI?

80 risposte



Quanto è REALISTICA la rappresentazione del crimine in SERIE TV/FILM?

80 risposte



Quanto è REALISTICA la rappresentazione del crimine nei PROGRAMMI DI INFOTAINMENT?

80 risposte

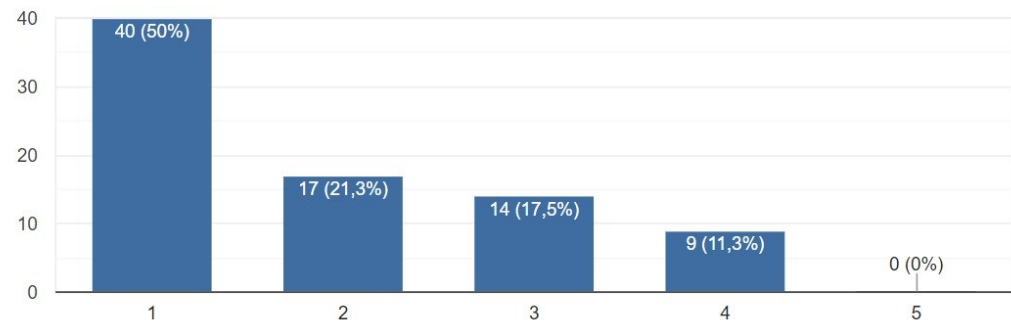


Fig.22-23-24

Visione in percentuale delle risposte ottenute alle domande 13, 14 e 15 del questionario.

Se sembra abbastanza chiaro che la maggior parte degli intervistati non nutre molta fiducia nella rappresentazione dei programmi di infotainment, con un 50% di voto 1 e 0% di voto 5, le cose risultano un po' diverse per telegiornali e serie tv.

I *telegiornali* sembrano avere più stima riguardo alla realistica di rappresentazione da parte dei votanti del questionario: sommando infatti i punteggi dal 3 (ritenuto sufficiente) al 5 si ottiene un solido **63,8%**. Nessuno dei votanti ha però dato il massimo dei voti al telegiornale.

Per contro, sommando i risultati positivi delle *serie tv e dei film*, la percentuale va a **45,1%**, che è comunque una quota molto alta rispetto a quella raggiunta dai programmi di infotainment.

Nonostante il telegiornale dovrebbe rappresentare crimini *reali*, quindi, buona parte degli intervistati trova che anche la rappresentazione di serie tv e film sia realistica.

Infine arriviamo all'ultima domanda: «[...] quanto impatto ha la rappresentazione dei crimini [in televisione] sulle opinioni che un comune spettatore ha circa la criminalità?».

Secondo lei, quanto impatto ha la rappresentazione dei crimini sulle opinioni che un comune spettatore ha circa la criminalità?

80 risposte

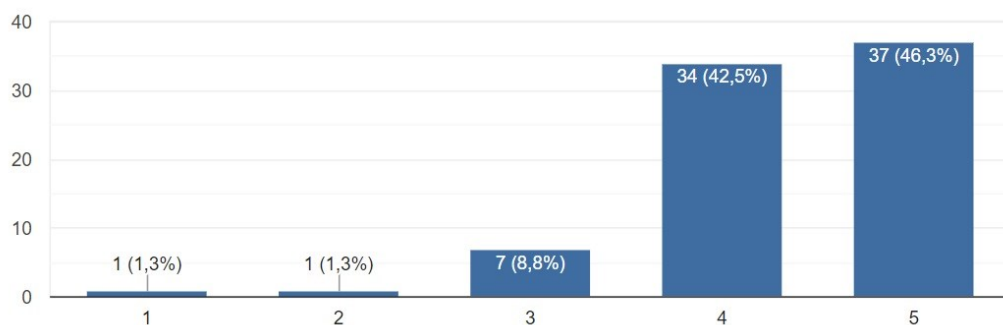


Fig.25

Visione in percentuale delle risposte all'ultima domanda del questionario.

Qui, la quasi totalità di chi ha preso parte al questionario è concorde nel rispondere: *la rappresentazione conta eccome*. Solo un 2,6% pensa che non vada a influire in modo importante sulle opinioni del pubblico.

Sembra quindi che la maggior parte degli spettatori sia in parte consapevole dell'importanza che riveste la televisione nel modificare le nostre percezioni e opinioni.

4.2 Ulteriori riflessioni

Vorrei tornare un attimo a parlare della Teoria della Coltivazione di Gerbner. Questa suggerisce che la televisione sia responsabile della modifica o, appunto, della *coltivazione* di idee e percezioni degli spettatori.

Quanto più una persona passerà del tempo davanti alla televisione, tanto più ne sarà catturata e finirà col cambiare la propria percezione della realtà all'unisono con quella mostrata dagli show televisivi.

È altresì importante ricordare che secondo Gerbner i media possono solo amplificare e coltivare attitudini già presenti nella cultura di partenza: i media creerebbero delle connessioni e riuscirebbero quindi a propagare questi valori tra gli spettatori.

A tal proposito, sarebbe interessante riflettere sulle *fake news*, e comprendere se ci debba essere per forza già una credenza di base per far sì che la notizia venga recepita come *possibile*. Come minimo, penso sia necessario avere dell'interesse per l'argomento trattato, ma credo altrettanto che delle buone *fake news*, costruite con finti dati e parole altisonanti, possano essere in grado di venir accettate maggiormente anche da parte di chi aveva un parere neutro riguardo a quella data cosa. Ma questo è un altro discorso.

Tornando alla Teoria della Coltivazione, gli *Heavy Viewers* sprofondano in quello che Gerbner definisce *Mean World Syndrome*, ovvero la “Sindrome del Mondo Crudele”, secondo la quale la visione distorta del mondo è

talmente negativa da avere l'impressione che sia più terrificante e pericoloso della realtà; questo porterebbe a vivere nell'angoscia che possa accaderci qualcosa, e alla convinzione che i crimini violenti siano all'ordine del giorno.

Per contro, i *Light Viewers* avrebbero una visione più tranquilla e meno pericolosa del mondo che li circonda.

Secondo questa teoria, tra le persone che hanno segnalato la sensazione che gli omicidi siano aumentati mi aspetterei di trovare maggioranza di *Heavy Viewers*. In realtà, analizzando i dati il risultato è il seguente:

<i>Heavy Viewers</i>	<i>Normal Viewers</i>	<i>Light Viewers</i>
32,4%	32,4%	35,2%

La quantità di ore di visione della televisione, non sembra quindi incidere più di tanto sulla percezione errata dell'aumento degli omicidi. È anche vero che bisognerebbe tener conto dell'effetto *Resonance*, secondo il quale l'esperienza del mondo che circonda i telespettatori va appunto in *risonanza* con la visione proposta dalla televisione, ma che per semplicità di reperimento di dati non abbiamo preso in considerazione.

Secondo l'effetto *Mainstreaming*, invece, gli *Heavy Viewers* dovrebbero avere tutti più o meno le stesse percezioni, omogenee a causa della visione prolungata degli stessi programmi e soprattutto dell'esposizione frequente agli stessi messaggi.

In questo caso, si riportano due tipi di correnti di pensiero: il **47,8%** di chi guarda per più di 4 ore la televisione pensa che gli omicidi siano *aumentati*, il **43,5%** che siano *rimasti uguali*. Solo il restante 8,7% crede che siano diminuiti. Degli *Heavy Viewers* che hanno segnalato come aumentati o rimasti uguali gli omicidi, comunque, solo il **10%** ha risposto in modo corretto alla domanda precedente su quanti fossero gli omicidi in media in Italia. La maggior parte di loro ha segnalato numeri alti come ipotesi di quantità di

omicidi, segnalando quindi comunque un influsso della televisione sulle proprie percezioni.

Parlando di chi pensa che gli omicidi siano *aumentati*, l'**80%** segnala come fonte di informazione i *telegiornali*, mentre il restante 20% i social o l'Internet. Pur non tenendo conto della quantità di ore passati davanti alla televisione, penso che sia importante prendere in considerazione questi dati, perché di fatto sono proprio i telegiornali a bombardare di più e in meno tempo gli spettatori con servizi su omicidi e crimini violenti. Anche (e forse soprattutto) a un ascoltatore distratto, passa dunque la sensazione che ci siano molti delitti proprio perché si parla in continuazione per giorni degli stessi avvenimenti.

Riguardo a chi ha la percezione che gli omicidi siano diminuiti, invece, ci troviamo davanti alla seguente situazione:

<i>Heavy Viewes</i>	<i>Normal Viewers</i>	<i>Light Viewers</i>
13,3%	53,3%	33,4%

Sembra che in questo caso la quantità di ore passate davanti alla televisione incida di più su chi ha la giusta percezione.

Sempre confrontando i dati di chi crede che il numero di delitti si sia abbassato, la maggior parte delle persone che hanno dato questa risposta dichiara di usare come fonte di informazione Social, Internet, esperienza concreta o giornali (**73,3%**). Trovo che questo risultato sia molto interessante, perché mostra (assieme all'altro dato di chi pensa per contro che siano aumentati, usando come fonte i telegiornali – **80%**) come il tenersi informati in modo diverso dall'utilizzo del telegiornale (o più in generale della televisione) possa influire in buona parte sulle percezioni.

Tornando per un attimo alla risposta del numero di omicidi annui, vorrei analizzare più a fondo alcuni dati riguardo a chi ha risposto correttamente 350.

Tra queste persone che hanno risposto in modo esatto, solo il **35%** ha anche scelto l'opzione "*diminuiti*" nella domanda successiva. A riprova del fatto che, pur avendo una buona conoscenza o percezione del numero, risulta difficile comprendere se siano diminuiti o meno perché i media (e qui conto anche internet e i giornali) continuano a fare degli omicidi uno degli argomenti di punta.

Incrociando invece i dati della scelta "350" e del livello di cultura (indicato in questo caso in modo semplicistico dal possedere o meno un titolo di studio elevato), risulta che l'**85%** di chi ha correttamente scelto il numero di omicidi ha almeno una *laurea di primo livello*. Quindi, oltre alla giovane età come mostrato nel paragrafo precedente, mi sento di asserire che il livello di cultura sia importante per avere una percezione corretta.

Non basta però avere una cultura superiore per poter avere la giusta percezione: infatti la maggior parte di coloro che pensano che il numero di omicidi sia aumentato ha almeno una laurea (**64,7%**). In questo caso, va a incidere il fatto che il telegiornale o i programmi di infotainment siano la fonte privilegiata di informazione riguardo ai crimini violenti (**68,2%** di chi ha una laurea e pensa che siano aumentati gli omicidi).

Un altro dato interessante è il fatto che il **59%** di chi si sente meno sicuro creda che gli omicidi siano *aumentati*, mentre il restante 41% che siano rimasti uguali.

Allo stesso tempo, non sembra andare a influire sull'insicurezza la stima del numero degli omicidi: tra gli insicuri, infatti, un 50% ha dato come risposta uno dei due numeri più elevati (1200 o 2500), e l'altro 50% ha pensato di optare per un numero più esiguo (350 o 870).

Penso che questo possa in parte confermare il fatto che sia più incisivo il ritrovarsi immersi e bombardati da notizie riguardanti i delitti, piuttosto che l'ipotesi di un numero medio più alto o più basso di omicidi annui. L'essere convinti che ce ne siano di meno non ci rende più sicuri.

Tra chi si sente insicuro, infatti, ben il **74,1%** usa come fonte di informazione privilegiata riguardo ai crimini violenti *il telegiornale o i programmi di infotainment*, mentre il resto dice di preferire Internet.

In conclusione, direi che i dati raccolti sembrano rispecchiare abbastanza quello che mi sarei aspettata di trovare. A stupirmi particolarmente sono stati diversi riscontri: in primis, il fatto che anche chi segue poco il telegiornale decida comunque di segnalarlo come prima fonte di informazione riguardo ai crimini violenti.

Molto interessante è anche il dato riguardo all'insicurezza, nettamente più marcata nelle donne, e il fatto che si pensi che il sesso femminile sia più a rischio omicidio rispetto agli uomini (anche se, come già detto, il campione che ha risposto a questa domanda era esiguo).

La cosa più importante è stata comunque lo scoprire che quasi la totalità degli intervistati ha consapevolezza del fatto che la televisione abbia una forte influenza sull'alterazione delle percezioni degli spettatori, e nonostante tutto non sembrano in grado di potersene sottrarre. Pare proprio che ormai il flusso di informazione nel quale siamo immersi crei più confusione, invece di aiutare a distinguere la realtà dalla sua versione distorta.

La *realtà percepita* è diventata davvero più importante della realtà fattuale.

Conclusioni

*«La verità non appartiene
a chi dice di possederla,
ma a chi la cerca.»
Roberto Reale*

I media sono onnipresenti, siamo bersagliati da informazioni negative riguardo ai crimini violenti ogni giorno per più volte al giorno. La televisione non fa eccezione, e anzi, è il media per eccellenza per quanto concerne le notizie di cronaca nera.

Come abbiamo ricordato durante questo percorso, sono proprio *le televisioni* con il loro ripetere le notizie a modificare e plasmare le nostre percezioni del mondo. Tramite diversi tipi di format (telegiornali, serie tv o film crime, programmi di infotainment della “tv del dolore”), creano una versione alternativa e distorta della realtà che finisce col soppiantare del tutto nella nostra mente la realtà fattuale.

I telegiornali hanno contribuito alla *serializzazione* dei crimini in televisione, mettendo quasi sempre la cronaca nera al primo posto nella scaletta dell’agenda setting. Ripetono all’infinito i servizi su omicidi, soprattutto quando l’assassino non ha ancora un volto, e spesso si arriva a parlare di un caso (risolto) per tutta la settimana, se non di più. Come rito di passaggio, oltre alla scoperta e arresto del colpevole e al processo che ne seguirà, di solito si dedica un servizio di telegiornale anche al funerale della vittima.

La tv del dolore supera il concetto di serializzazione del telegiornale, lo fa suo e lo porta al limite: è in grado di incentrare un’intera puntata (o più) su un solo delitto. La vittima e i suoi parenti diventano il fulcro della trasmissione,

assieme alla ricerca di possibili colpevoli o, direttamente, al processo mediatico per decidere colpevolezza o innocenza dei sospettati.

Drammatizzazione, spettacolarizzazione e voyeurismo sono all'ordine del giorno, così come l'eccesso di informazioni spesso inutili sia sulla vittima che sull'indiziato. Questo tipo di infotainment non mostra solo il dolore, ma si intrattiene su di esso.

A causa di ciò, fenomeni come il *dark tourism* o il collezionismo di *murderabilia* stanno vedendo un incremento negli ultimi anni.

Per quanto riguarda la fiction, siamo ormai attratti da *crime stories* che includono un triangolo tra i personaggi di detective, criminale e vittima. Tramite queste, ci illudiamo di conoscere il lavoro di chi lotta contro il crimine, e al tempo stesso di comprendere meglio la mente dell'assassino.

Così come cerchiamo di scoprire il colpevole durante la visione di un film o una serie tv, allo stesso modo ci mettiamo a riflettere sui sospettati della vita reale e a cercare di scovare falle nelle loro "facciate" che ci diano l'indizio che cercavamo.

Non è facile capire perché siamo attirati a tal punto dai crimini violenti, probabilmente una risposta concreta ancora non è stata trovata e forse non si troverà mai perché risiede nei recessi della mente umana.

L'ipotesi che ho trovato più credibile è quella legata al sentimento di *awe*, ovvero l'emozione legata all'indicibile e creata dall'unione tra paura e sorpresa. Come il sublime, l'*awe* necessita del superamento di un limite ed è legato al "proibito"; un esempio può essere dato dal diverso comportamento di chi assiste a un incidente stradale. Questi si dividono in due gruppi: chi si ferma a guardare e chi volta lo sguardo. Così come l'incidente, il delitto risveglia in molti di noi la parte morbosa legata allo sconvolgimento della morale. Chi decide di osservare la disgrazia stradale lo fa perché spinto dal bisogno inconscio di oltrepassare un limite. Allo stesso modo, chi è attratto dalle storie criminali lo è perché dentro di sé è *consapevole* del fatto che non sia eticamente corretto andare a curiosare nella vita della vittima o del

presunto assassino. Però, nel tentativo di trovare un perché all'incomprensibile significato della morte e all'assurdità della crudeltà umana, lo spettatore mette a tacere la propria coscienza e finisce con l'essere attirato dal sangue.

Abbiamo analizzato poi il percorso che un crimine svolge quando entra in contatto con la televisione: l'inizio, con la ricerca del colpevole (e spesso del corpo della vittima); il proseguimento con il processo mediatico; infine, l'elevamento del crimine come ricordo collettivo.

Il processo mediatico, in particolare, presenta diversi punti dolenti come pratica. La televisione spesso non rispetta i limiti del buon senso e sconfina in spazi che non sono riconosciuti appartenenti al suo campo di azione. Nel confezionare i servizi, capita che ai giornalisti scappino dei sottili pareri sulla responsabilità (o a volte l'innocenza) dei sospettati, nelle immagini usate, nel montaggio e soprattutto nell'uso di particolari parole. Perché anche quando si dovrebbe essere imparziali e raccontare solo i fatti, risulta difficile non dare interpretazioni a delle situazioni al di fuori della realtà comprovata.

Quando inizia il processo mediatico, ne siamo completamente travolti: dovunque si giri canale, è impossibile non catturare stralci di frasi riguardanti il caso in questione. Questa però è una cosa decisamente negativa per il sospettato, e oserei dire anche per chi vuole davvero scoprire la *verità*, perché oltre a creare una presunzione di colpevolezza nella mente di molti spettatori e quindi nell'opinione pubblica, va a fuorviare anche chi del caso si dovrebbe occupare.

Tra la pressione psicologica esercitata dai colpevolisti o dagli innocentisti e quella del "capro espiatorio" spinta dai media, non è assurdo che alcuni casi molto importanti siano stati chiusi dando ascolto a dei *bias* cognitivi.

Trovo quindi che si dovrebbe cercare un modo per limitare l'esprimersi di opinioni eccessive in televisione, per far sì che la *giustizia vera*, quella giudiziaria, faccia il suo corso senza che alcuni casi vengano strumentalizzati. Non si tratta qui di una limitazione di diritto di cronaca – il popolo *deve* sapere

– ma di avere la conoscenza di dove inizia e finisce il proprio lavoro di giornalista, oltre al decoro di non lucrare elemosinando share con i corpi delle vittime e gli atti dei carnefici.

Infine, dopo aver sentito tanto parlare delle vicende dei protagonisti di determinati casi, è normale che questi diventino parte integrante del ricordo collettivo, impressi nella memoria del pubblico per sempre, e vengano rievocati ogni qualvolta si ripresenti un crimine simile.

Parlando di crimini è inevitabile trattare della paura e del suo legame con la politica. Questa viene da tempo utilizzata dalla classe politica, che soprattutto in Italia ha connessioni molto forti con la televisione e il mondo dell'informazione in generale: con il discorso della paura, incutendo un perenne stato di ansia negli spettatori, chi ha in mano le redini del potere o sta cercando di ottenerlo ha un'arma potente da adoperare per fomentare il populismo e attrarre più consenso possibile.

La paura porta con sé una necessità di sicurezza, e per questo i cittadini diventano ben disposti a cedere parte dei propri diritti (un esempio ne è la privacy) pur di potersi sentire più protetti.

Ci sono vari modi tramite i quali la classe politica può influire sui media e, di riflesso, sulla realtà “altra” percepita dagli spettatori. Primo fra tutti, usare il proprio potere per modificare l'*agenda setting* e permettere che la paura venga coltivata, creando collegamenti tra diversi tipi di incertezza che andranno a formare il sentimento onnipresente di insicurezza, tipico del nostro tempo. I diversi partiti hanno differenti argomenti (distinguibili tramite il concetto di *issue ownership*) sui quali portano l'attenzione dei media e su cui quindi convogliare la paura. Al tempo stesso, la ripartizione tra *ingroup* e *outgroup* del popolo contribuisce a creare divisione e ad aumentare l'insicurezza.

Questa, porta inevitabilmente a un prevalere del sentimento sulla ragione, con conseguenze molto importanti.

Cambiamo abitudini e atteggiamento, siamo più schivi, evitiamo luoghi che a detta di qualcuno sono potenzialmente pericolosi... In sintesi, con la preoccupazione la qualità della vita diminuisce e siamo pervasi da un senso di negatività. Colpiti dall'*effetto disturbo*, sopravvalutiamo i rischi del mondo e pensiamo di poter essere noi la prossima vittima, salvo poi tranquillizzarci nel momento in cui c'è un mistero da risolvere in tv e bisogna capire chi è l'assassino dell'ultimo sfortunato.

Con l'ingresso del mezzo della paura nei media, il sentimento prende il posto della ragione e le immagini rubano il primato alle parole. L'ansia alimentata dalla televisione genera nello spettatore risposte dettate dai sentimenti piuttosto che dalla razionalità, e le reazioni emotive vengono a loro volta favorite dall'immediatezza delle immagini mostrate sullo schermo.

Il pensiero razionale si annebbia, l'emotività prende il sopravvento e le parole oggettive passano in secondo piano, diventando cornice dell'emozione suscitata dalle immagini. Quel che dovrebbe essere filo conduttore della notizia diventa quindi solo una congiunzione tra sentimento e ciò che viene mostrato, favorendo la politica della paura.

Ma è davvero impossibile sfuggire a questo ciclo e all'immagine serializzata del crimine proposta dai media?

Forse tutto questo cerchio della paura si potrebbe evitare – o quantomeno ridimensionare – se anche i cittadini decidessero di andare in fondo alle questioni, di non fermarsi e credere alla prima notizia sentita in televisione o trovata su Internet, prima di esprimere opinioni o di abbandonarsi all'ansia e alla fobia di qualcosa o *qualcuno*. L'alfabetizzazione ai media risulta sempre più urgente, bisogna re-imparare a ragionare sulle notizie e non subire tutto passivamente.

La strada è ancora lunga ma, vedendo le risposte dei più giovani al questionario, un po' di speranza voglio continuare a coltivarla.

Al posto della paura.

Bibliografia

- Balloni A., Viano E. (a cura di), *IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese*, Bologna, Clueb, 1989.
- Baudrillard J., *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano, Raffaello Cortina, 1996.
- Bertolino M., Forti G. (a cura di), *La televisione del crimine, atti del Convegno "La rappresentazione televisiva del crimine" 15-16 maggio 2003, Università Cattolica del Sacro cuore, Università degli Studi di Milano-Bicocca*, Milano, Vita & Pensiero, 2005.
- Bianchetti R., *La paura del crimine. Un'indagine criminologica in tema di mass media e politica criminale ai tempi dell'insicurezza*, Milano, Giuffrè Editore, 2018.
- Binik O., *Quando il crimine è sublime. La fascinazione per la violenza nella società contemporanea*, Milano - Udine, Mimesis, 2017.
- Bisogno A., *La tv invadente. Il reality del dolore da Vermicino ad Avetrana*, Roma, Carocci editore, 2015.
- Brunetta N., *Mass media e processo nel crimine*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2014.
- Ciceri M. R., *La paura, le molte strategie di un meccanismo di difesa istintivo*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- Derry C., *The Suspense Thriller: Films in the Shadow of Alfred Hitchcock*, North Carolina, McFarland & Company, 2001.
- Duffy B., *I rischi della percezione. Perché ci sbagliamo su quasi tutto*, Torino, Einaudi, 2019.
- Eco U., Augé M., Didi-Huberman G., *La forza delle immagini*, Milano, Franco Angeli, 2015.

- Fattah E. A., "Victims and Victimology: The Facts and the Rhetoric", *International Review of Victimology*, vol. 1, n. 1, settembre 1989, pp. 43–66.
- Garcia Mainar L. M., *The introspective realist crime film*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- Giberti F., Rossi R., *Manuale di psichiatria*, Padova, Piccin, 2009.
- Grandi R., Pavarini M., Simondi M. (a cura di), *I segni di Caino. L'immagine della devianza nella comunicazione di massa*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1985.
- Grandi R., Vaccari C., *Come si vincono le elezioni. Elementi di comunicazione politica*, Roma, Carocci, 2013.
- Jenner M., *American TV Detective Dramas. Serial Investigations*, London, Palgrave Macmillan, 2016.
- Livolsi M. (a cura di), *Dietro il telecomando. Profili dello spettatore televisivo*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- Lotto L., Rumiatì R. (a cura di), *Introduzione alla psicologia della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- Malmgren C., *Anatomy of Murder: Mystery, Detective, and Crime Fiction*, Bowling Green OH, Bowling Green University Popular Press, 2001.
- Mazzoleni G., Sfardini A., *Politica pop. Da «Porta a Porta» a «L'isola dei famosi»*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- Monzani M., *Crimini allo specchio. Omicidi seriali e metodo scientifico*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Silverstone R., *Television And Everyday Life*, London, Routledge, 1994.
- Stella R., *Sociologia delle comunicazioni di massa*, Novara, Utet, 2012.
- Travaini G., *Paura e criminalità. Dalla conoscenza all'intervento*, Milano, Franco Angeli, 2002.

Sitografia

abc News

Gaynor J., “Suspected Killer May Have Copied Showtime's ‘Dexter’ - Police Say Writer Based Real-Life Murder on His Script”, abc News, 14 novembre 2008.

<https://web.archive.org/web/20101203202712/http://abcnews.go.com/Thelaw/story?id=6248016&page=>

Accademia Edu

Leone M., “Voyeur, tipologie, spiare e mostrarsi: ossessioni della televisione”, Golem L'indispensabile, 2002.

https://www.academia.edu/177017/2002_Voyeur_tipologie_-_Spiare_e_mostrarsi_-_Ossessioni_della_telemvisione

Adnkronos

“Omicidio Meredith, le tappe del processo”, Adnkronos, 24 gennaio 2019.

https://www.adnkronos.com/fatti/cronaca/2019/01/24/omicidio-meredith-tappe-del-processo_TasQA0oFrg4voo9A2DAAuK.html

ANICA

Rapporto “Sala e Salotto – Il biglietto mancato” a cura di ANICA, 2018.

https://cineguru.screenweek.it/wp-content/uploads/2018/03/Sala-e-salotto_il-biglietto-mancato-marzo18.pdf

CBS News

Martinez E., “‘Dexter’ Killer: Andrew Conley Says TV Character Inspired Him to Strangle 10-Year-Old Brother”, CBS News, 4 dicembre 2009.

<https://www.cbsnews.com/news/dexter-killer-andrew-conley-says-tv-character-inspired-him-to-strangle-10-year-old-brother/>

DEMOS

Rapporto sulla sicurezza in Italia e in Europa, Sesta indagine su percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza, gennaio 2013.

http://www.demos.it/2013/pdf/2517osservatoriosicurezza2012_uv10_1.pdf

Rapporto sulla sicurezza e insicurezza sociale in Italia e in Europa, Decima indagine su percezione, rappresentazione sociale e mediatica della sicurezza, febbraio 2017.

http://www.demos.it/2017/pdf/4225rapporto_sulla_sicurezza_e_insicurezza_sociale_2017.pdf

Sondaggio Demos per La Repubblica, dicembre 2018.

<http://www.demos.it/rapporto.php>

European Commission

GDPR (General Data Protection Regulation), del Regolamento Ue 2016/679, in vigore a partire dal 25 maggio 2018.

https://ec.europa.eu/commission/priorities/justice-and-fundamental-rights/data-protection/2018-reform-eu-data-protection-rules/eu-data-protection-rules_en

Fanpage.it

Marino A., “La lettera di Roberta Ragusa al marito Antonio Logli: “Non ne posso più””, Fanpage.it, 22 dicembre 2016.

<https://www.fanpage.it/attualita/la-tristissima-lettera-di-roberta-ragusa-al-marito-non-ne-posso-piu-di-come-ti-comporti/>

Marino A., “Roberta Ragusa: storia di un omicidio senza corpo”, Fanpage.it, 10 luglio 2019.

<https://www.fanpage.it/attualita/caso-ragusa-antonio-logli-verso-la-cassazione-storia-di-un-delitto-senza-corpo/>

Il Fatto Quotidiano.it

Daniela Poggiali, “l’infermiera arrestata per morti sospette riceve lettere d’amore”, Il Fatto Quotidiano, 27 ottobre 2014.

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/10/27/daniela-poggiali-linfermiera-arrestata-per-morti-sospette-riceve-lettere-ammiratori/1174316/>

Il Gazzettino Digital

Cirillo N., “Melania, lettere d'amore a Parolisi Messaggi choc dalle ammiratrici”, Il Gazzettino Digital, 2 agosto 2011.

https://www.ilgazzettino.it/italia/primopiano/melania_lettere_d_amore_p_arolisi_messaggi_choc_dalle_ammiratrici-183827.html

Lucchin M., “Impiegata scomparsa e ritrovata: Anna tradita dalla scheda Sim”, Il Gazzettino Digital, 15 agosto 2018.

https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/anna_fasol_scomparsa_scheda_sim-3916085.html

Aldighieri M., “All'asta la villa del delitto, l'acquirente scoppia in lacrime: Per me è un sogno”, Il Gazzettino Digital, 19 settembre 2019.

https://www.ilgazzettino.it/nordest/padova/isabella_noventa_casa_vendita-4744434.html

ilSussidiario.net

“Sentenza Logli su Roberta Ragusa/ Meluzzi “come Bossetti, sarà condanna senza prove””, ilSussidiario.net, 10 luglio 2019.

<https://www.ilsussidiario.net/news/sentenza-logli-su-roberta-ragusa-meluzzi-come-bossetti-sara-condanna-senza-prove/1903706/>

Ipsos

Survey Perils of Perception, Ipsos, 2017.

https://www.ipsos.com/sites/default/files/ct/news/documents/2018-12/perils_of_perception_2018_charts_v1_final_041218_1.pdf

ISFOL

Rapporto Nazionale PIAAC sulle competenze degli adulti redatto dall'ISFOL, 2014.

https://www.isfol.it/piaac/Rapporto_Nazionale_Piaac_2014.pdf

ISTAT

Report Istat *Le vittime di omicidio -Anno 2017*, pubblicato il 15 novembre 2018.

https://www.istat.it/it/files//2018/11/Report_Vittime-omicidi.pdf

Media LAWS

Palazzo F., *Editoriale Paura del crimine, rappresentazione mediatica della criminalità e politica penale (a proposito di un recente volume)*, Rivista di diritto dei media, 3/18, Media LAWS, 24 ottobre 2018.

<http://www.medialaws.eu/wp-content/uploads/2018/10/Editoriale-Palazzo.pdf>

Osservatorio di Pavia

Report La Televisione del dolore, Osservatorio di Pavia, 2014.

Analisi qualitativa:

https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/TV_dolore_analisi-qualitativa.pdf

Analisi quantitativa:

https://www.osservatorio.it/wp-content/uploads/TV_dolore_analisi-quantitativa.pdf

Senato.it

Senato.it Costituzione italiana

<https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf>

Sociological Research Online

Innes M., Fielding N., “From Community To Communicative Policing: 'Signal Crimes' And The Problem Of Public Reassurance” , Sociological Research Online, vol. 7, no. 2, 2002.

<http://www.socresonline.org.uk/7/2/innes.html>

SozTheo

Wickert C., “Labelling-approach (overview)”, SozTheo (Social Science Theories), 10 aprile 2019.

<https://soztheo.de/theories-of-crime/conflict-oriented-theories-of-crime/labelling-approach-overview/?lang=en>

